

Atti 2017-2018

Le Diocesi di **Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo**

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno sul tema del "discernere" (cfr. Amoris laetitia)

gli incontri si terranno al Centro Diurno S. Chiara
a Fossano, in via Villafalletto 24

2017 2018

domenica **26**
novembre

incontro con **don Luigi Maria Epicoco** – teologo

Eucaristia presieduta da mons. Delbosco, vescovo di Cuneo-Fossano

**Qualcuno accenda la luce!
L'arte del discernimento
in famiglia.**

domenica **21**
gennaio

incontro con **Antonella Anghinoni** – biblista

Eucaristia presieduta da mons. Brunetti, vescovo di Alba

**Seconda stella a destra...
Storie di scelte
nella Bibbia.**

domenica **18**
marzo

incontro con **Raffaella Iafrate** – psicologa

Eucaristia presieduta da mons. Bodo, vescovo di Saluzzo

**Seminare con vento forte:
essere genitori oggi
tra sfide e risorse.**

e poi...
intorno al **15***
maggio...

iniziative locali di

Famiglia sei Granda

dedicate alla famiglia,

nelle città della Provincia di Cuneo,

in collaborazione con il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari.



orario

dei primi 3 incontri:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.00	Eucaristia
13.00	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
16.00	fine giornata

è prevista l'animazione dei figli

per info:

339 1950164

**famiglia
credi in ciò
che sei**



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni che si possono ascoltare integralmente collegandosi alla pagina web:
<http://www.diocesifossano.org/uffici/ufficio-pastorale-familiare/incontri-interdiocesani/>

indice

■ incontro con don Luigi Maria Epicoco

QUALCUNO ACCENDA LA LUCE! L'ARTE DEL DISCERNIMENTO IN FAMIGLIA.	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 8
relazione del pomeriggio	pag. 11
secondo dibattito in assemblea	pag. 14

■ incontro con Antonella Anghinoni

SECONDA STELLA A DESTRA... STORIE DI SCELTE NELLA BIBBIA.	pag. 18
primo dibattito in assemblea	pag. 23
relazione del pomeriggio	pag. 24
secondo dibattito in assemblea	pag. 27

■ incontro con Raffaella Iafrate

SEMINARE CON VENTO FORTE: ESSERE GENITORI OGGI TRA SFIDE E RISORSE.	pag. 28
primo dibattito in assemblea	pag. 34
relazione del pomeriggio	pag. 36

domenica 26 novembre 2017

QUALCUNO ACCENDA LA LUCE! L'ARTE DEL DISCERNIMENTO IN FAMIGLIA.

INCONTRO CON DON LUIGI MARIA EPICOCO*

* **LUIGI MARIA EPICOCO**, giovane sacerdote, teologo e scrittore, è docente in filosofia alla Pontificia Università Lateranense di Roma. A L'Aquila, sua diocesi di appartenenza, è direttore della residenza universitaria San Carlo Borromeo e nel 2009 ha vissuto personalmente la tragedia del terremoto. È un grande comunicatore in diverse trasmissioni radio e tv.

Sono sempre molto restio a parlare di famiglia, perché credo sia un ambito in cui non ho nessuna credibilità in quanto sacerdote, per cui mi limito a dare indicazioni, a lanciare delle provocazioni, partendo dal Vangelo, per declinarlo in tutti gli ambiti della nostra esistenza. Quindi chiedo a voi di calare nella dimensione familiare quello che oggi cercherò di dire, a maggior ragione su un tema come quello del discernimento.

Partiamo con questa immagine: provate a pensare di essere al mercato, alla bancarella della frutta. Non si può comprare la frutta solo osservandola, bisogna toccarla. Con il tatto si capisce se l'aspetto corrisponde alla consistenza. Il discernimento è una questione di tatto, è toccare con mano le cose: è più dell'osservazione o della riflessione sulla realtà. Non può essere un fatto solo intellettuale, va a toccare una parte di noi molto pratica. Un altro esempio: quando cucini puoi seguire alla perfezione la ricetta, ma il di più arriva dal saperti regolare con i tempi, le quantità, la qualità degli ingredienti, aspetti che vanno oltre la ricetta scritta. Sai cucinare non perché hai imparato a memoria una ricetta, ma perché hai fatto tua un'arte. Il discernimento è l'arte di saper scegliere, saper decidere, saper capire ciò che è giusto fare e come muoversi. Ciascuno di noi è fatto di diverse cose: corporeità, parte affettiva, componente psicologica e spirituale... un po' come una macchina, che ha una carrozzeria, un motore, cui ho fatto il tagliando e il pieno, ma la sola macchina non mi dice nulla del viaggio. La macchina mi serve per il viaggio, ma il viaggio è infinitamente più grande della macchina. Allo stesso modo la nostra spiritualità è molto più grande della corporeità e dell'affettività quindi oggi non parlerò della macchina, ma del viaggio, non di corpo o spirito, ma della strada che posso scegliere di percorrere nella vita.

Guardare il discernimento dal punto di vista spirituale non significa guardarlo da un punto di vista astratto, ma dal punto di partenza, se seguiamo con la metafora della macchina, dal motivo per cui la accendo. Che te ne fai di una macchina se non hai un viaggio? Calarsi nella parte spirituale di ciascuno di noi significa calarsi nel motivo. Quando ci sentiamo dire: “Devi tornare ad avere una vita spirituale, una vita di preghiera” non ci stanno chiedendo di fare delle grandi riflessioni sulla vita, ma di calarci nel motivo per cui vale la pena vivere. Quando perdiamo il contatto col motivo per cui vale la pena vivere, tutto diventa molto faticoso, rallentato, tutto si riduce alla meccanica, ma la sola meccanica del dialogo, dei turni di chi porta i bimbi a scuola o butta la spazzatura non è la chiave per il benessere di una coppia e di una famiglia. Una famiglia sta in piedi non perché ogni giorno ne aggiusti la meccanica, ma perché vale la pena amare qualcuno, fare un passo indietro, dare spazio e fare spazio dentro di noi. Quando una famiglia si stacca dalla vita spirituale non è perché non dice delle parole a Dio, ma perché non trova un motivo per cui valga la pena fare quella fatica, affrontare quel problema, superare quella contraddizione o quella difficoltà.

Il discernimento è la capacità di accendere la luce in una zona che solitamente è in ombra. Tutto quello che ci portiamo dentro, spesso è concepito come una cantina, un luogo buio, dove si scende, dove si ammassano le cose, spesso in modo provvisorio, salvo poi lasciarle lì, strato dopo strato, per anni. In questa stratificazione interiore possiamo avvertire la vita come qualcosa di pesante o di assolutamente bello, dipende da cosa portiamo nella cantina, ed è essenziale che facciamo ordine, che buttiamo ciò che non serve, che troviamo il posto giusto per ogni cosa, ottimizzando lo spazio. Il discernimento è dunque un'operazione drammatica, perché nessuno vorrebbe mai cambiare la lampadina fulminata della propria cantina e rendersi conto di che cosa c'è. È un'operazione di coraggio: lo spettacolo non è bello, perché abbiamo sempre un atteggiamento moralistico nei confronti delle cose che incontriamo. Ci chiediamo sempre se è giusto o sbagliato senza riuscire invece ad avere un approccio più pratico ed operativo. Il moralismo è una delle questioni serie che Gesù costantemente affronta nel Vangelo, prendiamo l'episodio della donna adultera. Armarsi di pietre da scagliare contro gli altri è abbastanza semplice, ma a volte riusciamo a scagliare pietre anche contro noi stessi. Occorre liberarsi di questo moralismo. Ai ragazzi universitari che seguo faccio spesso questo esempio: È sabato sera, a volte si è bevuto un bicchiere di troppo, pieni di adrenalina si corre in macchina, si supera il limite di velocità e succede un incidente, la macchina è distrutta, il conducente è in fin di vita, ma qualcuno lo soccorre, lo porta al pronto soccorso

per tentare di salvargli la vita e il medico si mette a dirgli: “Vedi cosa significa correre a 150 km all’ora su quella strada?”. Il medico è lì per salvargli la vita, poi ci sarà il tempo per fargli la morale. Bisogna sempre fare attenzione a non anteporre la morale all’urgenza. Invece noi indossiamo spesso il camice dei medici moralisti e quando entriamo dentro noi stessi invece di partire dall’urgenza che ci sta fermentando dentro stiamo lì a scuotere il ditino e ci facciamo la morale. Invece di un atteggiamento di cura preferiamo un atteggiamento che cataloga, che giudica, che fa vergognare. Il giudizio di per sé non è una cosa brutta, ma giudicando una persona non tireremo mai il meglio fuori da lei, semmai il peggio. Se ci guardiamo con giudizio non tireremo fuori da quella cantina nessun tesoro nascosto, ma solo vergogna e voglia di scappare. Si può fare discernimento se si accetta di accendere la luce sulla propria interiorità, senza moralismi ma con un atteggiamento di cura.

Solitamente dentro di noi possiamo trovare tantissime cose, mi soffermerò su due categorie in particolare: **emozioni e sentimenti** da un lato e **desiderio e volontà** dall’altro.

La prima vera grande divisione che una persona deve saper fare nel discernimento è separare le emozioni dai sentimenti. L’emozione, come si comprende dall’etimologia, è un movimento, qualcosa che ci spinge interiormente, è qualcosa di immediato, l’impatto che abbiamo con la realtà. Guardiamo queste montagne e sentiamo un’emozione, lo stupore della bellezza. Incontriamo una persona che ci sta antipatica e l’emozione è di allontanamento, oppure sentiamo una canzone che ci ricorda una persona che non c’è più e proviamo un’emozione di mancanza, di vuoto. Le emozioni sono grandi forze che ci portiamo dentro, ma che hanno una durata molto breve. E non sono mai di per sé buone o cattive, sono neutre. Noi confondiamo spesso le emozioni con i sentimenti. I sentimenti hanno una durata stabile. I cinque minuti in cui strozzeresti tuo marito/tua moglie non hanno nulla a che fare con il sentimento che provi nei suoi confronti! Il sentimento è l’interpretazione che noi diamo a quello che viviamo. Il sentimento del bene che vuoi a tuo marito/tua moglie dura al di là dei cinque minuti di emozione di rabbia. Poggiare una relazione sulle emozioni o sui sentimenti non è la stessa cosa. Spesso il nostro è un vissuto emozionale, e non ci rendiamo conto che la mancanza di discernimento ci lascia in balia delle emozioni. Queste creano dipendenza, sono come una droga. Andiamo alla ricerca di emozioni per sentirci vivi, non investiamo in maniera sentimentale nei confronti di un’altra persona, non diamo un’interpretazione durevole del nostro incontro con la realtà, ma andiamo in cerca costantemente della sensazione data dall’emozione. Non c’è un

pensiero dietro, solo adrenalina. La prima cosa da fare in noi è capire la differenza tra ciò che ci muove nell'immediato e l'interpretazione durevole che noi diamo. Parlando di sentimenti la prima cosa che ci viene in mente sono gli aspetti positivi, ma a volte la nostra vita è attraversata da sentimenti negativi, da interpretazioni distorte della realtà che inficiano tutto il resto. Occorre cercare di capire ciò che ci sta accadendo dentro, verrà in un secondo momento la necessità di prendere una posizione rispetto a ciò che abbiamo incontrato. Se trasferiamo questa cosa nella vita di preghiera ci accorgeremo che anche lì cerchiamo le emozioni. Pensiamo che una relazione con Dio sia vera se ci emoziona. La vera domanda invece è chiedersi qual è il sentimento che ci unisce a Cristo. Diventare padre/madre è un'emozione fortissima, ma dopo un po' di tempo svanisce, non perché non ci sia più il bene, ma perché questo si sta strutturando, sta diventando un sentimento. Non possiamo fare delle emozioni il criterio della nostra vita. Occorre passare dalla pancia al cuore, se la pancia è il luogo delle emozioni il cuore è il luogo dei sentimenti.

Se dovessimo catalogare le cose che ci portiamo dentro dovremmo dire che ci sono almeno quattro chiavi di lettura della nostra interiorità: ci sono emozioni/sentimenti di fuga, paura; altri di rabbia, invidia, gelosia; altri ancora di vuoto, mancanza, noia, solitudine; infine altri di prossimità, relazione, pienezza, gioia, solidarietà. A seconda delle nostre esperienze passate strutturiamo la nostra vita. Un'esperienza di abbandono, per esempio, ci farà reagire in modo particolare ad una porta sbattuta. È importante imparare a riconoscere i sentimenti e le emozioni legate a ciò che ci accade e dare loro un nome. Questo non è detto che possa risolvere una situazione, ma ci aiuta a fare chiarezza. Il discernimento non serve a controllare le cose. Per essere certi di avere il controllo bisogna non fare nulla, nel momento in cui si agisce ci si abbandona all'imprevisto. Il discernimento non è avere tutto sotto controllo, ma rendere possibile il rischio di un viaggio, di un'azione. Per affrontare questo rischio ci viene in aiuto una caratteristica tipica di molti santi: un profondissimo senso dell'ironia. Il male ci fa prendere molto sul serio, e rischiamo di andare in paranoia, il senso di ironia invece ci fa vedere le cose nella giusta dimensione: non ci fa evitare la tempesta, ma ci aiuta ad attraversarla. I sentimenti non sono soltanto individuali, ci sono anche dei sentimenti di famiglia, in ordine ai quali l'intera famiglia si è strutturata in un certo modo. Se la famiglia è chiusa continuerà a strutturarsi in una modalità di chiusura, non troverà mai spazio per gli altri. C'è un luogo specifico osservando il quale è possibile capire come è strutturata una famiglia: la tavola. Da come una famiglia sta a tavola posso dedurre qual è il suo stile, che cosa la caratterizza.

Il secondo grande ambito è quello del desiderio. Il discernimento serve a riprendere in mano il nostro desiderio di fondo. Spesso pensiamo d'essere diventati adulti nel giorno in cui abbiamo rinunciato ai nostri desideri, quando abbiamo attraversato il guado del disincanto. Mentre i bambini sono incantati dalla realtà, crediamo di essere adulti quando la realtà non ci incanta più. Perdiamo l'incanto della vita non quando smettiamo di credere a Babbo Natale ma quando mettiamo in un cassetto i desideri. Così abbiamo degli adulti che fanno il proprio dovere, che si sforzano di camminare su un binario, ma che sono profondamente frustrati perché vivono avendo accantonato completamente la parte del desiderio, pensando che non è più tempo di desiderare, di avere aspettative. Stiamo per iniziare l'Avvento. Che cos'è l'avvento se non il tempo in cui deve essere guarita dentro di noi la nostra capacità di saperci aspettare ancora qualcosa dalla vita? Se non ti aspetti più niente dal tuo rapporto di coppia, con i figli, con te stesso, la sola cosa che puoi fare è sopravvivere, non più vivere.

Il desiderio è la prima maniera che Dio ha per parlare a ciascuno di noi. Se vuoi sapere che cosa Dio vuole dirti devi chiederti qual è il tuo desiderio. Ci hanno sempre detto che fare la volontà di Dio è fare una volontà diversa dalla nostra, e la cosa non ci piace molto. Quindi ci siamo detti che tanto vale non dare spazio al nostro desiderio, così quando ci chiederanno di fare una cosa diversa non saremo troppo delusi. In realtà Dio non ci parla attraverso il dovere, ma attraverso il desiderio. Il desiderio è il vero punto di partenza per fare discernimento. Siete genitori e avrete fatto la domanda: "Che cosa vuoi che Babbo Natale ti porti quest'anno?". Non è detto che ciò che il figlio chiede debba essere esaudito, può essere indirizzato, limitato, ma non si può ignorare. Qualcosa di simile accade con Dio. Dio ci domanda sempre "Che cosa vuoi tu?" e molto spesso noi spariamo una richiesta. "Vincere al Superenalotto!" dietro questa richiesta c'è una domanda di certezza, di avere i piedi poggiati su qualcosa. Un buon padre sa guardare il bisogno vero che c'è dietro la tua richiesta, e sa darti la terra sotto i piedi, non ti darà ciò che corrisponde al tuo immaginario, ma certamente ciò che ti serve. Dio spesso delude l'immaginario, ma ci ascolta in sostanza, come un genitore, che delude l'immaginario del figlio ma gli dà ciò che è buono per lui, che è ciò che fundamentalmente ha domandato. È l'impatto che è avvenuto tra il popolo di Israele e Dio: Israele attende un messia, e Dio ascolta questo desiderio, ma per il popolo di Israele il messia deve essere un guerriero potente che li libererà dai Romani. Dio delude quell'immaginario, ma dice a Israele: "Ti ascolto, e ti libero da una cosa ben più seria dei Romani: dalla dittatura del tuo io, da un Egitto pericoloso che ti abita dentro, da un faraone che non ti lascerà mai vera-

mente libero se non intervengo io". Questo è il discernimento di Dio, ma anche noi possiamo imparare a fare discernimento di fronte ai nostri desideri e chiederci "Che cosa desidero io?" se facessimo una lista verrebbero fuori tante cose, per noi, per la nostra coppia, per la nostra famiglia... il discernimento ci aiuta a capire il sentimento di fondo che guida il nostro desiderio.

Ci sono due patologie per cui la nostra vita può definirsi malata: la vita che è solo desiderio, che non si allea mai alla volontà (sindrome di Peter Pan), è un desiderare infinito, un modo di non prendersi mai la responsabilità della vita, il desiderio diventa fuga dalla realtà. La seconda patologia è l'opposto: eliminare completamente il desiderio dalla propria vita, trasformarla solo in dovere (il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso), che fa diventare corrosi dal rancore e dalla gelosia, incapaci di godere del bene delle persone che abbiamo accanto. C'è una via mediana: i desideri adulti si lasciano sempre accompagnare dalla volontà. Una volta individuato ciò che desideri devi chiederti, come dice una canzone di Jovanotti, cosa sei disposto a perdere? Cosa sei disposto a fare TU, cosa sei disposto ad investire per realizzare quel desiderio? Se il desiderio non si allea con la volontà (se desideri dimagrire devi voler fare dieta e non andare al McDonald) o non è vero il desiderio, oppure stai cercando qualcos'altro. Occorre quindi chiederci se ci siamo riappropriati dei nostri desideri e che cosa facciamo NOI per realizzarli, tenendo conto che dobbiamo fare il nostro possibile, non l'impossibile. Noi cristiani siamo consapevoli che esiste la grazia di Dio, ma non è una logica magica. Davanti a 5.000 famiglie affamate il desiderio è quello di sfamarle, ma non si può, perché non ci sono soldi abbastanza. Il possibile lì sono 5 pani e 2 pesci, e Dio a partire da questo moltiplica e sfama tutti. Dio chiede che alla base ci sia il poco possibile nostro. Se non siamo disposti a dare il nostro poco possibile chiediamo a Dio di compiere un atto magico. Dio fa miracoli, con il nostro poco, non magie, senza alcun nostro contributo. Se c'è un problema in famiglia puoi dire il rosario per affidarti a Dio, ma solo dopo aver fatto tutto quanto umanamente ti è possibile: chiediti sempre se la tua possibilità l'hai usata fino in fondo. Se ho uno scontro con una persona e sono disposto ad andarmi a confessare ma non a chiarire con lei e a chiedere scusa, trasformo la confessione in un atto scaramantico. "Ho litigato con mia moglie, mi confesso, dovessi morire stanotte..." Se muori e non hai chiesto scusa a tua moglie vai all'inferno confessato! Noi vorremmo sempre evitare la parte umana, il nostro possibile; invece va messo in campo. Per far ripartire la famiglia, la coppia, la nostra paternità/maternità dobbiamo ritornare al desiderio che ha mosso tutto e domandarci quanto siamo disposti a perdere, con la grazia di Dio.

Come ho già detto, scendere dentro noi stessi significa accendere la luce in una zona imbarazzante di noi, cominciare a dare un nome alla nostra interiorità, alla stratificazione che la vita ha creato dentro di noi. Significa distinguere emozione da sentimento, ciò che ci colpisce da ciò che struttura la nostra vita, perché per capire la volontà di Dio dobbiamo intercettare il pensiero di fondo che guida la nostra vita. Tocchiamo i sentimenti perché vogliamo arrivare a comprendere il pensiero che muove quel sentimento. Non serve semplicemente gestire un sentimento, per questo bastano gli psicofarmaci, se provo angoscia uno psicofarmaco può non farmela più avvertire, ma non me ne spiega il perché, qual è il pensiero che muove quel sentimento di angoscia. Lì scopri che la tua vita è manovrata da alcuni pensieri decisivi, che possono venire da almeno 3 fonti: da Dio, dal male o dalla nostra storia. Sappiamo fare discernimento e capire da dove arriva il pensiero che sta strutturando la nostra vita? A seconda di questo tutto cambia: se si comprende che viene da Dio lo si asseconda; se viene dal male lo si contrasta, si reagisce; se viene dalla nostra storia si cerca di averne cura. Finché però non riusciamo a fare questa distinzione non arriviamo a comprendere, cristianamente parlando, ciò che è bene e ciò che è male.

Il luogo decisivo del discernimento allora è la preghiera: non una preghiera fatta di formule e parole ripetute, ma una preghiera che è stare in silenzio per mettersi in ascolto delle cose e dello Spirito che attraverso le cose ci parla. Quando ti accorgi di quello che lo Spirito sta facendo dentro di te stai veramente pregando. Noi usiamo le parole per esorcizzare il silenzio, invece dovremmo usare le parole per entrare nel silenzio, per entrare in un ascolto profondo; la preghiera non è una performance, è accorgersi di cosa accade dentro di noi e capire che viene dal male, da Dio o dalla nostra storia. Il discernimento è molto più complesso di quanto si possa immaginare perché non c'è mai nulla di netto, tutto è sfumato. Il male in particolare non si presenta in quanto tale, ma spesso si traveste da bene; allo stesso modo il bene a volte è così difficile da distinguere perché non lo vogliamo vedere, né accettare. C'è un male da cui dobbiamo essere liberati, che viene dal demonio, ma c'è un male che è stato seminato da cose accadute, dalla nostra storia, da cui dobbiamo essere guariti. A volte è importante dialogare con qualcuno perché lenisca le nostre ferite. Quante volte Gesù guarisce sordi o muti! Curare una comunicazione malata, che non ti fa dire quello che ti porti dentro può operare una vera guarigione in noi. Come si fa a capire da dove arriva il pensiero per poi riuscire fare un corretto discernimento? Lo vedremo oggi pomeriggio!

■ **Quanto tempo ci vuole per essere un po' bravi a fare discernimento? Penso a quando i nostri figli manifestano un desiderio che forse non è per loro e noi aspettiamo che si affini, si definisca meglio...**

Vivere non è una tecnica. La vita si poggia sulla nostra unicità e ognuno ha i suoi tempi, per cui occorre rispettare profondamente la diversità di ciascuno; bisogna saper perdere il tempo necessario, Dio con noi perde un sacco di tempo, perché ci ama e assume il nostro passo. Con i figli dobbiamo fare lo stesso, andare al loro passo e soprattutto non pretendere che tra fratelli abbiano lo stesso passo. Amare significa prendere il ritmo della persona con cui stiamo camminando, che deve quindi potersi sperimentare con i "suoi" tempi. Un educatore non asseconda, conduce. Assecondare, permettetemi il termine, è autoerotismo educativo, non c'è dinamica relazionale; invece condurre significa far sentire a una persona che le si vuole bene e allo stesso tempo spingerla verso qualcosa, rispettandola. Nella relazione non deve esserci l'idea di quella persona, ma quella persona e basta. Certo che di tuo figlio hai un'idea, ma è tuo figlio che devi incontrare. Non posso dire quanto tempo ci vuole, so dire che bisogna saper perdere tempo, lasciarsi andare alla gratuità, essere disposti a stare accanto a tuo figlio quanto serve. Quando una persona percepisce questa tua disponibilità si sente al centro, amata di un amore unico, e potrà tirare fuori il meglio di sé.

■ **Ci dici qualcosa in più sui desideri che vengono da Dio?**

Solitamente allargano la vita, ti accorgi che Dio crea sempre una piattaforma più grande e capisci che cosa significhi ricevere il centuplo, che non è in quantità (cento mogli? cento suocere?) ma in intensità; è come passare da una visione normale a quella ad alta risoluzione. Amare qualcuno intensamente è diverso da amarlo perché non vuoi rimanere solo. Fare un lavoro che ti riempie di senso è diverso dal farlo perché devi pagare le bollette. È sempre la stessa cosa, ma è tutta un'altra cosa.

■ **Mi piacerebbe che tu accendessi la luce sulla chiave di lettura della gioia, ma noi siamo sempre più bravi a individuare paura, rabbia, tristezza...**

Noi siamo sempre più esperti del male che del bene perché il male è immediato, il bene ha sempre bisogno di una mediazione. Se mi faccio male a un dito sento immediatamente il dolore, non penso che per anni ho usato le

mani senza problemi. Mi colpisce sempre, leggendo i vangeli della resurrezione, che nessuno sappia che è pasqua. Ci vuole una mediazione, degli angeli, di Gesù. La Maddalena capisce solo quando Gesù la chiama per nome, i discepoli di Emmaus quando ripercorrono la vicenda (non ci ardeva forse il cuore...), Pietro e Giovanni quando vedono il lenzuolo nel sepolcro. Il male attira la nostra attenzione, il bene ha bisogno che ci accorgiamo di lui. Non dobbiamo colpevolizzarci dicendo che siamo sempre presi dal male, è semplicemente che il male è immediato. Il problema è che diventa totalizzante, tutto è catturato da esso. Occorre il realismo di fare memoria di qualcosa che in quel momento non vedi, non senti, che c'è ma di cui non riesci ad accorgerti. Sant'Agostino dice: "Temo che Dio passi nella mia vita e che io non me ne accorga". Se non riusciamo a scorgere questo bene non riusciremo poi a strutturare la vita attorno ad esso.

■ Come posso far comprendere a un figlio adolescente che quello che prova non è un sentimento ma solo un'emozione, o che il suo desiderio di vincere al superenalotto è in realtà bisogno di sicurezza?

Io sono convinto che il più grande contributo che si può dare a un figlio a livello educativo sia l'esempio. Un figlio non è mai disposto ad ascoltare quello che gli stai dicendo, ma è disposto ad ascoltare ciò che vede. I vostri figli ascoltano con gli occhi. A volte ciò che vorremmo tirar fuori da un figlio lo dobbiamo tirar fuori da noi stessi. E non è vero che non cambia nulla, perché se lo ha visto gli rimarrà impresso e quando sarà il momento giusto non gli resterà l'obbligo di fare la cosa giusta, ma l'averla vista con i suoi occhi. Spesso mi dicono che i figli non vogliono più andare a messa e io mi chiedo se hanno davanti un genitore che assolve un precetto o che va a incontrare Gesù Cristo. Nel primo caso è ovvio che non vadano a messa, nel secondo forse non ci andranno ugualmente, ma prima o poi tornano, perché quando vedi una cosa vera puoi negarla fino ad un certo punto, ma un giorno ti torna in mente e la rilettura delle cose che hai visto, gli occhi sereni dei tuoi nel fare quella cosa, ti rimarranno molto più impressi di qualunque discorso. Spesso noi partiamo da una logica della ragione, mentre abbiamo di fronte ragazzi che vanno di pancia, non li cattureremo mai con il ragionamento, possiamo solo arginare e mostrare.

■ In cantina abbiamo tante cose e di alcune non ci rendiamo nemmeno conto, cosa puoi dirci dell'inconscio?

Ci sono cose che sfuggono alla nostra consapevolezza e che abitano una zona non accessibile alla nostra osservazione, tu lo chiami inconscio. Quella zona influisce su tutto il resto in maniera simbolica. Quello che facciamo con il

cibo o con la sessualità non è solo un appagare la fame o un bisogno fisico, molto spesso è simbolico di qualcosa sedimentato nella nostra parte inconscia. Per capire le cose che non conosciamo di noi, belle o brutte che siano, sedimentate in zone non immediatamente accessibili, dobbiamo imparare a guardare la parte simbolica della nostra vita. Oggi sono molto diffusi i disturbi alimentari: o c'è un problema nel cibo, oppure il disturbo alimentare è sintomo di qualcosa di molto più serio che una cattiva relazione con il cibo. Un bambino che soffre strutturalmente di insonnia non ha un problema di sonno, ma non si sente protetto e non si permette di abbandonarsi a chiudere gli occhi e riposare. C'è una parte della nostra vita che va osservata ed è la narrazione di cose non immediatamente visibili. Guardando i sintomi della nostra vita possiamo arrivare a cose molto più profonde, ma dobbiamo liberarci della visione moralistica di cui parlavo all'inizio. A volte in cantina ci sono cose su cui non si può accendere direttamente la luce, che hanno bisogno di una profonda mediazione, ma da lì possiamo toccare zone incomunicabili che però spesso sono anche le zone risolutive della nostra vita.

Il discernimento non serve a capire la volontà di Dio, come se questa fosse la risposta che stiamo cercando ad ogni domanda, ma - come dice il Salmo 36 - "alla tua luce, Signore vediamo la luce": quando ci avviciniamo alla luce di Dio diventa visibile anche il nostro volto. Scoprire questa luce dentro di noi, significa rivelare chi siamo, il nostro vero nome, il nostro destino. Noi non possiamo aggiungere una virgola alla gloria di Dio, ma questa aggiunge tutto alla nostra esistenza. Riprendendo il discorso di stamattina, ci eravamo lasciati con la domanda: come si fa a capire da dove arriva il pensiero (da Dio, dal demonio, dalla nostra storia) per riuscire a fare un corretto discernimento? Non vi trasmetto una tecnica, faccio una sintesi, da lì dovete mettervi in gioco e provare in concreto. Ci sono cose che non si capiscono prima concettualmente e poi le si fa, ma possono essere comprese solo facendole. Il discernimento si capisce mentre cerchi di farlo, la preghiera la comprendi mentre provi a pregare, così come impari a guidare la macchina guidando.

C'è almeno una regola generale, qualcosa che può guidarci? Sì, Ignazio di Loyola, nella sua proposta di esercizi spirituali propone un metodo. Occorre dire che se il male agisse come male, il bene come bene e la ferita come sofferenza tutto sarebbe molto semplice, invece il bene agisce come male, il male si traveste da bene, e la ferita spesso è inespressa, non la avvertiamo come dolore, ma come disagio. Gesù ci viene incontro: "Li riconoscerete dai loro frutti. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così, ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero cattivo fa frutti cattivi" (Mt 7,16-17). I frutti però non sono i risultati, ma la qualità di qualcosa. I frutti buoni per S. Ignazio sono la consolazione, mentre i frutti cattivi sono la desolazione. Che un bene è un bene lo avverti dentro di te perché senti gioia, pace, benevolenza, mitezza... i frutti dello Spirito. La desolazione invece fa provare tristezza, angoscia, senso di colpa, giudizio, vuoto, buio. Succede però che la vita non sia così lineare.

Può accadere che in un certo periodo della tua vita tu abbia apparentemente tutto, salute, famiglia, lavoro, ma tu sia profondamente centrato su te stesso. Nella vita riesci e quindi hai molte soddisfazioni, sei sazio, appagato, ma dentro di te senti tristezza, angoscia: è lo Spirito che sta spingendo dentro di te. A volte il Signore per svegliarci da una certa situazione ci manda una desolazione, ci dice: "Sei sazio, ma non sei felice; hai tutto, ma ti manca tutto". Quell'angoscia che ti sale dentro non è negativa, ma ti può salvare la vita. Gesù ci racconta questo episodio: La campagna di un uomo ricco fruttò abbondantemente; egli ragionava così, fra

sé: "Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?" E disse: "Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò all'anima mia: 'Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; ripòsati, mangia, bevi, divèrtiti!'. Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?" Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio. (Lc 12,16-21).

A volte questa è un'educazione che ci manca. Per che cosa stiamo vivendo? Che cosa conta nella nostra vita? La vita spirituale di quell'uomo è la tristezza che gli rovina la sazietà ma gli salva la vita. È Dio che gli sta mandando quella desolazione.

All'opposto si può vivere una situazione profondamente difficile, una malattia, un periodo in cui tutto va male, eppure trovi dentro di te una forza che non sai da dove ti arriva, una pace che non sai da dove viene, sei sereno nel vivere quel momento drammatico, quella croce. Il male è lì che rovina ogni cosa ma lo Spirito è la pace che si fa spazio in te. Quindi non sempre il bene va con la consolazione ed il male con la desolazione, a volte le cose si incrociano; occorre sempre andare alla radice per vedere di che bene e di che male si tratta. Bisogna essere molto leali con sé stessi. Nessuno può fare discernimento se non è sincero con sé stesso. Abbiamo sentito parlare della "notte oscura" in particolare riferita a un momento di grande crisi nella vita dei santi (Madre Teresa, Santa Teresina...) e a volte crediamo di esserne vittima anche noi, ma più spesso è una chiusura da parte nostra, un allontanamento da Dio.

Nel discernimento spesso siamo tentati dal fatalismo e diamo interpretazioni su ciò che il Signore ci vuole dire. Il fatalismo è come l'oroscopo, che un po' ci azzecca sempre. Se ci lasciamo prendere dal fatalismo facciamo dire a Dio cose che non ha mai detto. Dio parla poco, ma quando parla, parla bene, e te ne accorgi che è Lui, perché quando è Lui aumenta la tua libertà. Anche nella tristezza, nella sofferenza, puoi avvertire la presenza di Dio, perché non ti umilia mai, ti porta ad esame di coscienza, soffri, ma senti che quella tristezza, quella sofferenza, aumentano il tuo desiderio di vivere (il figliol prodigo). Se invece la tristezza che provi ti inchioda, aumenta il desiderio di morte (chiusura, isolamento) allora non viene da Dio (Giuda), devi agire contro, può darsi che ti dica una cosa vera, ma viene dal demonio. Il demonio non dice bugie, dice menzogne, che è diverso. Le bugie sono storie inventate, le menzogne sono verità di cui ci viene fornita la chiave di lettura sbagliata. Non facciamoci ingannare da una tristezza che ci dice: "Non vali niente", sarà vero, ma è la verità dell'accusatore, non dello Spirito. Solo Dio può agire sulla nostra anima, il male no. Il male può agire sulla nostra vita solo mediante i pensieri, suscitando chiavi di lettura sbagliate. Vigilare

su ciò che pensate, non inginocchiatevi davanti al primo pensiero che vi passa per la testa! A che serve il discernimento? A trovare una risposta? Il fatalismo ci porta a pensare che ci sia un libro che contiene il copione della nostra vita, ma la nostra vita non è scritta da nessuna parte. Discernere non significa scoprire la risposta, ma costruirla. Serve a suscitare in noi una risposta, ma non esiste una risposta preconfezionata. Il Signore ci chiede di tornare a Lui, ma come tornarci lo decidiamo noi, insieme con Lui. Io ho scelto che per tornare a Lui la via era il sacerdozio, ma l'ho scelto io, non era scritto da nessuna parte, avrei potuto sposarmi e avere dei figli. Il Signore mi chiama a farmi santo, non prete! Siete chiamati a farvi santi, non a mettere al mondo dei figli. Dire "Era scritto" è più comodo, ma la scelta della nostra vita l'abbiamo fatta noi, davanti a Lui, con Lui. Dio non ci fa i compiti, perde tempo con noi e lascia che li facciamo con Lui, trovando noi una risposta, non scoprendo qualcosa che già c'è, ma costruendo. La volontà di Dio è che rispondiamo, discernimento è sentire la presenza di Dio vicino a noi, che ci permette di costruire una risposta, di decidere. Nell'incontro tra la Sua grazia e la nostra libertà vengono fuori le decisioni. Il discernimento serve a decidere, come la preghiera; se dopo aver pregato non hai deciso nulla non hai pregato veramente. Possa il Signore donare a ciascuno di noi la grazia del discernimento, di saper accendere la luce, per fare capolavori con ciò che abbiamo. Io la chiamo la teologia di MacGyver, ve lo ricordate? Riusciva a liberarsi facendo una bomba con una gomma da masticare un cordino e poco altro. Noi siamo così, non abbiamo sempre tutto, a volte le cose che abbiamo sono anche in contrasto tra di loro, ma il discernimento è la genialità che fa accostare cose contraddittorie e tirar fuori soluzioni, intese come decisioni che contano. Può essere un caos la nostra cantina, ma anche essere una grande opportunità: ci sono cose nascoste, accostamenti nascosti, relazioni nascoste che vanno tirati fuori... accendere la luce può non essere così male, e a volte troviamo anche una via di uscita. Grazie.

■ **Cercando di fare discernimento quando provavo consolazione sentivo di fare la cosa giusta e quindi agivo, mentre provando desolazione mi fermavo. Oggi forse ho capito che devo muovermi, e che se mi fermo rischio di sentire quel pensiero del male che dicevi tu. Puoi spiegare ancora questo passaggio?**

Sant'Ignazio dice: "In desolazione non prendete decisioni", ma non significa che bisogna subire la desolazione. Spesso la vera decisione da prendere è agire contro la desolazione. Se, preso dalla desolazione, decidi di andare via da casa e lasciare moglie e figli stai decidendo della tua vita mentre sei nella crisi; peggio ancora è dire "Tanto poi passa" e subire. Le cose vanno affrontate, perché non passano da sole e si ripresentano; cambiano di vestito: a 20, 30, 40 anni le vedi diverse, ma sono sempre quello stesso problema che non hai mai affrontato. Se invece lo affronti, non torna. Nella desolazione agire vuol dire non rimanere impantanati in quella situazione, senza però agitarsi. Se cadi in acqua, non sai nuotare e ti agiti, finisci a fondo, se vuoi sopravvivere ti devi calmare e riuscirai a stare a galla. Allo stesso modo nella vita, nei momenti di desolazione occorre calmarsi e non prendersi troppo sul serio ("Come soffro io non soffre nessuno!"). Le nostre vite si somigliano, qualcun altro ci è già passato, non sei né il primo né l'ultimo. Quindi la decisione da prendere è calmarsi, la realtà stessa ci riporta a galla.

■ **Da mamma di preadolescenti ho un dubbio sul confine desiderio/dovere. Quando il mio desiderio di genitore supera il limite e tu lo percepisci come dovere per cui il tuo desiderio non è più tuo cosa possiamo fare?**

Ci aiuta San Paolo: "infatti il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia" (Rm 6,14), ma dice anche "Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede" (Gal 3,24). Significa che abbiamo sempre bisogno di un dovere attorno a cui strutturarci, di un metodo, di qualcosa che, in maniera chiara, ci dica ciò che è giusto o sbagliato; il limite è quanto quella cosa sta soffocando o meno la vita. C'è un dovere che ci aiuta a crescere con una direzione, e c'è un dovere che ci schiaccia: il discernimento ti fa comprendere di che dovere si tratta. È giusto dire a tuo figlio che deve continuare il corso di nuoto perché si è preso un impegno, ma se non è più divertimento o una valvola di sfogo ed è diventato una tortura, allora basta. A volte domandiamo ai figli cose giuste, ma in astratto, però occorre anche chiedersi se lo siano in concreto. Per questo ci sono le eccezioni alla regola. C'è una normali-

tà in cui si inquadra il dovere, ma ci deve essere spazio per il desiderio, ed ecco l'eccezione, che mi ricorda che il desiderio è a servizio mio, non il contrario. "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! (Mc 2,23). Lo schema è rassicurante, ma non è garanzia di vita; non sempre contiene la grazia perché la grazia è più grande dello schema, il che non significa che lo schema non serva.

■ Ci hai detto che i frutti non sono i risultati, ma cosa fare quando i risultati sono davvero negativi?

Così come ci rassicurano gli schemi ci rassicurano i risultati, però è pericoloso, perché l'obiettivo raggiunto dà soddisfazione, se non lo si raggiunge avvertiamo un senso di fallimento. In realtà forse non abbiamo fallito. Se dopo tutti gli sforzi che hai fatto tuo figlio non va bene a scuola, se arriva il giorno in cui ti dice che ti odia e non vorrebbe mai essere nato in questa famiglia, se si allontana dalla fede, se se ne va di casa, puoi dire di aver fallito? I risultati sembra che dicano di sì. Il rischio è che quando crediamo di aver fallito iniziamo a guardare il figlio come un fallimento, ed è la cosa peggiore che un figlio possa provare. La libertà di fondo è dire: "ho un'infinita fiducia in te, anche se adesso non mi dai alcun motivo per cui io debba fidarmi di te". Questo ci dà pace. Il frutto è la pace che uno conserva nonostante i risultati siano assolutamente deludenti. E ricordiamo che i risultati sono spesso immediati mentre i frutti si vedono a lungo termine. Prendiamo il padre misericordioso. Il figlio fa un sacco di sbagli, perché il padre non lo ferma, non si oppone, non lo riporta a casa? Menefreghismo o atto di fiducia? Direi il secondo! Il padre sa che se anche lo riportasse a casa ma lui non ha capito, se ne andrebbe di nuovo via; deve arrivare a un punto in cui lui stesso matura, e decide di ritornare. E ci vuole un grande atto di fiducia nello stare a casa fermi sapendo quello che succede là fuori. L'amore è qualcosa per cui sei disposto a perdere nell'immediato per un investimento alla lunga. Ma con questa cosa non si bara, non basta pensarla formalmente. Un figlio se ne accorge subito se la fiducia è reale o a parole. Se sente la fiducia avrà anche il coraggio di rischiare, altrimenti non lo farà mai. E poi ci meravigliamo se non sono disposti a dire a qualcuno "Ti amo per sempre".

■ Quando scendo in cantina, una volta l'anno, faccio ordine e poi vado in discarica a buttare quel che non serve più, funziona anche col discernimento?

Certo! Ci sono cose che vanno buttate, e lo devi decidere tu. In realtà non siamo abituati a prendere decisioni, e continuiamo a tenere cose perché abbiamo un legame emotivo con esse. Ci sono cose che rallentano il passo nella nostra vita, con il discernimento possiamo individuarle e dare loro un nome, ma

se non le buttiamo continueranno a rallentare il nostro passo. Ci sono nodi che si sciolgono e nodi che si tagliano, ma occorre gradualità. Mettiamo sul campo le dieci cose che non vanno e lavoriamo su due, ma seriamente, con carattere e decisione; delle altre ci occuperemo in un secondo tempo. La gente non ama sentirsi dire che è così libera da poter buttare via le cose. Siamo bravissimi a trovare capri espiatori, ma non a prenderci la libertà di decidere che cosa fare della nostra vita. Se buttiamo via delle cose non le sentiremo più? È un percorso analogo a quello di una disintossicazione da dipendenza da sostanze. L'educazione è accompagnamento alla scarica, a buttare cose che non ci renderanno felici. "Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geëna, nel fuoco inestinguibile" (Mc 9,43). È meglio essere felici senza qualcosa che infelici totalmente. Rinunciare a un idolo non salva, anche se dà una sicurezza psicologica. Non scendete a compromessi dicendo "Se rimane così va bene lo stesso", non andrà bene. Qui ci aiuta la grazia di Dio che ci farà trovare lo spirito di forza.

■ I suicidi non sono mai andati a buttare nulla? Non ne hanno avuto la forza, gli strumenti? Non sono stati abbastanza aiutati?

Nel suicidio c'è un problema di fondo, molto legato alla logica del male. Il male aliena, toglie dalla realtà, quando inizi ad isolarti la visione della realtà si deforma e ti convinci di cose di cui non è vero niente. Chi si toglie la vita in genere lo fa con grande razionalità. Dobbiamo stare attenti alle persone che iniziano ad alienarsi e mantenere con loro una comunicazione, farle parlare. La cosa peggiore che possa accadere a una persona è non avere più modo di dire. Non vanno considerati folli, c'è una storia che li ha condotti fino lì. E dobbiamo chiederci dove eravamo noi, anche se ciascuno è responsabile della propria vita.

■ Mi ha colpito il fatto di perdere tempo: sembra sempre che il tempo non ci basti, non che ne abbiamo tanto da perderlo... E poi ti chiederei un approfondimento sul libero arbitrio, perché questo ci dovrebbe dare capacità di scegliere e di decidere.

Noi siamo assorbiti dalle cose urgenti e ci perdiamo le cose importanti! Perdere tempo significa uscire dalla logica dell'emergenza ed entrare in quella dell'importanza delle cose. Le cose importanti ad un funzionalista appaiono come perdite di tempo, ma grazie ad essi restiamo aggrappati alla vita. Ben venga il perdere tempo (Marta e Maria).

Dio è onnisciente, quindi sa tutto, ma questo fatto non significa che abbia stabilito tutto al posto nostro. Sa già che ne sarà di noi, ma questo è intera-

mente consegnato alla nostra libertà. Giuda ha scelto liberamente di tradire, non è un esecutore di quanto profetizzato nelle scritture. Nella dottrina protestante calvinista la predestinazione consiste in un fraintendimento teologico di questo tipo. È Dio che ha già stabilito chi va in cielo e chi all'inferno quindi se è già stabilito che andrai all'inferno puoi anche affannarti, ma nulla cambierà. Dove sta la libertà? Dov'è l'opera della grazia? All'inferno si va con le proprie gambe, spesso l'inferno è il prolungamento di una scelta contraria che TU hai fatto nei confronti di Dio. Il fatto che Dio sappia tutto non ci solleva dal peso di essere liberi, perché la libertà è anche un peso. Se siamo nati e la nostra meta è tornare a Dio, tutto quello che c'è in mezzo è consegnato alla nostra genialità, alla nostra creatività, alla nostra libertà. Dio può tutto, il male è impotente, può solo convincerci a collaborare con lui. Dio per renderci liberi fa un passo indietro, non ci ha fatti perché fossimo obbligati ad amarlo, ma perché potessimo scegliere di amarlo ed è questa nostra scelta che dà gloria a Dio.

PER APPROFONDIRE...

L.M. EPICOCO, *Telemaco non si sbagliava. O del perché la giovinezza non è una malattia*, San Paolo, 2018

L.M. EPICOCO, *Quello che sei per me. Parole sull'intimità*, San Paolo, 2017

L.M. EPICOCO, *Sale, non miele. Per una Fede che brucia*, San Paolo, 2017

L.M. EPICOCO, *Educare è meglio che curare*, Tau, 2016

L.M. EPICOCO, *Solo i malati guariscono. L'umano del (non) credente*, San Paolo, 2016

domenica 21 gennaio 2018

SECONDA STELLA A DESTRA... STORIE DI SCELTE NELLA BIBBIA.

INCONTRO CON ANTONELLA ANGHINONI*

* ANTONELLA ANGHINONI, biblista, sposata, vive a Verona ed è docente di Antico Testamento all'ISSR Santa Maria di Monte Berico (VI). Collabora con l'Ufficio per i pellegrinaggi in Terra Santa e per gli Esercizi Spirituali nella diocesi di Padova. La sua passione per le "donne nella Bibbia" la porta a tenere molti incontri aperti al pubblico dedicati a questa tematica.

Oggi entriamo in un racconto biblico non molto conosciuto: è la storia di Abigail, in cui saggezza e stoltezza si incontrano. Tre sono le figure che si avvicendano in questa narrazione: Abigail, suo marito Nabal e David. Abigail ci è presentata nel libro di 1Samuele, cap. 25. Siamo storicamente al tempo del regno di Saul, Abigail è una donna decisa, che partecipa in maniera sostanziale alla costruzione del potere del re. Il nome Abigail in ebraico significa *porta*, ma anche *mio padre esulta, si rallegra, gioia di papà*. Con la storia di Abigail l'autore biblico ci regala un ritratto quasi perfetto delle tre virtù dell'antichità: la bellezza, la bontà, la verità. Il che contrasta invece con la figura del marito Nabal, nome che significa *infame, stolto, vile, nefando*, e che esprime genericamente bassezza, indigenza, e anche putrefazione. Questo nome viene dalla radice *nbl* che ha il senso dell'insensatezza e dell'ottusità anche malvagia, a cui allude il testo al v. 25 quando collega quel nome alla nevala (idiozia); ma può significare anche qualcosa che sprofonda e si disfa, come il cadavere (nevela). Qui è chiaramente in contrapposizione all'intelligenza e al buonsenso di Abigail.

Oggi entriamo in un racconto biblico non molto conosciuto: è la storia di Abigail, in cui saggezza e stoltezza si incontrano. Tre sono le figure che si avvicendano in questa narrazione: Abigail, suo marito Nabal e David. Abigail ci è presentata nel I libro di Samuele, cap. 25. Siamo storicamente al tempo del regno di Saul, Abigail è una donna decisa, che partecipa in maniera sostanziale alla costruzione del potere del re. Il nome Abigail in ebraico significa *porta*, ma anche *mio padre esulta, si rallegra, gioia di papà*. Con la storia di Abigail l'autore biblico ci regala un ritratto quasi perfetto delle tre virtù dell'antichità: la bellezza, la bontà, la verità. Il che contrasta invece con la figura del marito Nabal, nome che

significa *infame, stolto, vile, nefando*, e che esprime genericamente bassezza, indigenza, e anche putrefazione. Questo nome viene dalla radice *nbl* che ha il senso dell'insensatezza e dell'ottusità anche malvagia, a cui allude il testo al v. 25 quando collega quel nome alla nevala (idiozia); ma può significare anche qualcosa che sprofonda e si disfa, come il cadavere (nevela). Qui è chiaramente in contrapposizione all'intelligenza e al buonsenso di Abigail. Infine David, un uomo molto amato dalle donne, con quel corpo da adolescente e i capelli dai riccioli rossi scomposti, che non sapeva bene distinguere fra l'amore e la rissa. David il musico, chiamato a suonare la cetra per re Saul, perché la melodia attenui e plachi i sempre più frequenti sbalzi di umore del re. Un re che non teme soltanto di perdere il potere, ma è anche invidioso del giovane David, al punto da tentare di ammazzarlo. Nella Bibbia l'invidia è intesa come desiderio di sopprimere l'altro in modo simbolico, ma Saul va oltre e cerca concretamente di uccidere David. La nostra storia quindi vede un David fuggitivo, nel deserto, senza cibo, con seicento uomini che sono scappati con lui perché in disaccordo con la condotta di re Saul.

Leggiamo il testo biblico: «Samuele morì, e tutto Israele si radunò e fece il lamento su di lui. Lo seppellirono presso la sua casa a Rama. Davide si alzò e scese verso il deserto di Paran. Vi era a Maon un uomo che possedeva beni a Carmel; costui era molto ricco, aveva tremila pecore e mille capre e si trovava a Carmel per tosare il gregge. Quest'uomo si chiamava Nabal e sua moglie Abigail. La donna era assennata e di bell'aspetto, ma il marito era rude e di brutte maniere; era un Calebite.» (1Sam 25,1-3).

È evidente la differenza che l'autore biblico vuole far risaltare tra Abigail (assennata e di bell'aspetto) e Nabal (rude e di brutte maniere) quasi un'anticipazione di quello che succederà dopo: «Davide nel deserto sentì che Nabal era alla tosatura del gregge. Allora Davide inviò dieci domestici; Davide disse a questi domestici: "Salite a Carmel, andate da Nabal e chiedetegli a mio nome se sta bene. Voi direte così al mio fratello: Pace a te e pace alla tua casa e pace a quanto ti appartiene! Ho sentito appunto che stanno facendo per te la tosatura. Ebbene, quando i tuoi pastori sono stati con noi, non abbiamo recato loro alcuna offesa e niente è stato loro sottratto finché sono stati a Carmel. Interroga i tuoi domestici e ti informeranno. Questi domestici trovino grazia ai tuoi occhi, perché siamo giunti in un giorno lieto. Da', ti prego, quanto puoi dare ai tuoi servi e al tuo figlio Davide". I domestici di Davide andarono e fecero a Nabal tutto quel discorso a nome di Davide e attesero.» (1Sam 25,4-9).

La tosatura era un'occasione di festa, come anche la vendemmia, era consuetudine che chi arrivasse in quel momento fosse invitato e con lui si condividessero cibo e bevande. Questo si aspetta David mandando i suoi a portare pace, chiamando Nabal fratello, chiedendo di dare quanto può, ma questi si rivela per quel che è: «Ma Nabal rispose ai servi di Davide: "Chi è Davide e chi è il figlio di Iesse? Oggi sono troppi i servi che vanno via dai loro padroni. Devo prendere il (mio) pane, la (mia)

acqua e la (mia) carne che ho preparato per i (miei) tosatori e darli a gente che non so da dove venga?”. I domestici di Davide rifecero la strada, tornarono indietro e gli riferirono tutto questo discorso.» (1Sam 25,10-12).

Si vede immediatamente il contrasto tra la richiesta di *dare* di David e la grettezza di Nabal per il quale tutto è possesso: *il mio pane, la mia acqua*. . . la versione italiana è più debole, mentre in ebraico questo accento sul possesso è ben evidenziato. «Allora Davide disse ai suoi uomini: "Cingete tutti la spada!". Tutti cinsero la spada e Davide cinse la sua e partirono dietro a Davide circa quattrocento uomini. Duecento rimasero a guardia dei bagagli.» (1Sam 25,10-13).

Il mondo ebraico è molto fisico: il *disse* italiano è in realtà il soffio dal naso di un toro infuriato. Sembra di vedere l'ira che monta da dentro, che lievita ed esplose. Poi il racconto prosegue: «Ma Abigail, la moglie di Nabal, fu avvertita da uno dei servi, che le disse: "Ecco David ha inviato messaggeri dal deserto per salutare il nostro padrone, ma egli ha inveito contro di essi. Veramente questi uomini sono stati molto buoni con noi; non ci hanno molestati e non ci è venuto a mancare niente finché siamo stati con loro, quando eravamo in campagna. Sono stati per noi come un muro di difesa di notte e di giorno, finché siamo stati con loro a pascolare il gregge. Sappilo dunque e vedi ciò che devi fare, perché pende qualche guaio sul nostro padrone e su tutta la sua casa. Egli poi è troppo cattivo e non gli si può dire una parola".» (1Sam 25,14-17).

Abigail di nuovo mostra la sua sapienza: sa che è inutile parlare a Nabal, ma è importante agire: «Abigail allora prese in fretta duecento pani, due otri di vino, cinque arieti preparati, cinque misure di grano tostato, cento grappoli di uva passa e duecento schiacciate di fichi secchi e li caricò sugli asini. Poi disse ai servi: "Precedetemi, io vi seguirò". Ma non disse nulla al marito Nabal.» (1Sam 25,18-19).

Avviene l'incontro fra David e Abigail: «Ora, mentre essa sul dorso di un asino scendeva lungo un sentiero nascosto della montagna, David e i suoi uomini scendevano di fronte a lei ed essa s'incontrò con loro. David andava dicendo: "Ho dunque custodito invano tutto ciò che appartiene a costui nel deserto; niente fu danneggiato di ciò che gli appartiene ed egli mi rende male per bene. Tanto faccia Dio ai nemici di David e ancora peggio, se di tutti i suoi io lascerò sopravvivere fino al mattino un solo maschio!". Appena Abigail vide David, smontò in fretta dall'asino, cadde con la faccia a terra e si prostrò davanti a David. Caduta ai suoi piedi disse. . .» (1Sam 25,20-24).

Abigail usa parole e corpo: siccome l'ira monta dal basso lei si prostra a terra, là dove nasce l'ira di David, e da lì gli parla per smorzare la sua rabbia. E non solo, essendo molto furba all'inizio del discorso si assume la colpa (salvo poi dire poco dopo che è Nabal lo stolto); il suo scopo ora è salvare la vita di un'intera tribù, vuole la pace e per raggiungerla non le importa di abbassarsi: «"Sono io colpevole, mio signore, però lascia che parli la tua schiava alle tue orecchie e tu degnati di ascoltare le parole della tua schiava. Non faccia caso il mio signore di quell'uomo cattivo che è Nabal, perché egli è come il suo nome: stolto si chiama e stoltezza è in lui; io tua schiava non

avevo visto i tuoi giovani, o mio signore, che avevi mandato. Ora, mio signore, per la vita di Dio e per la tua vita, poiché il Signore ti ha impedito di venire al sangue e farti giustizia con la tua mano, siano appunto come Nabal i tuoi nemici e coloro che cercano di fare il male al mio signore. Quanto a questo dono che la tua schiava porta al mio signore, fa' che sia dato agli uomini che seguono i tuoi passi, mio signore. Ti prego, perdona la colpa della tua schiava".» (1Sam 25,24-28a).

Antico dono di donna è il cibo: si porge insieme alla propria persona, quasi fosse parte di sé. È un gesto istintivo, ma anche e sempre profondamente meditato, talmente meditato che la Bibbia si premura di elencarlo con precisione come nei gesti che Abigail regala a David insieme alle parole. David, che è rimasto in piedi, non può non aver notato il carico propiziatorio di vivande, abbondante e profumato; un insieme seducente, un accordo armonico di sensazioni: sui piedi il calore del suo fiato, davanti agli occhi le provviste, e nelle orecchie la voce di lei che parla, e sotto il naso il profumo delle vivande.

Abigail ha un viso e uno sguardo che non si dimenticano facilmente: è una donna affascinante, in grado di fulminare Nabal e di infiammare David; sotto le sue arie da schiava, è una conquistatrice, e riesce ad entrare nel cuore di David. Con la sua sapienza non solo gli prospetta una soluzione diversa dalla guerra, ma profetizza il suo futuro regno, e alla fine, astutamente, richiama l'attenzione su di sé: «"Certo il Signore concederà a te, mio signore, una casa duratura, perché il mio signore combatte le battaglie del Signore, né si troverà alcun male in te per tutti i giorni della tua vita. Se qualcuno insorgerà a perseguitarti e a cercare la tua vita, la tua anima, o mio signore, sarà conservata nello scrigno della vita presso il Signore tuo Dio, mentre l'anima dei tuoi nemici Egli la scaglierà come dal cavo della fionda. Certo, quando il Signore ti avrà concesso tutto il bene che ha detto a tuo riguardo e ti avrà costituito capo d'Israele, non sia di angoscia o di rimorso al tuo cuore l'aver versato sangue invano e l'aver fatto giustizia con la tua mano. Il Signore ti farà prosperare, il mio signore, ma tu vorrai ricordarti della tua schiava".» (1Sam 25,28b-31).

Abigail raggiunge lo scopo, alle doti di bellezza e bontà si unisce la verità che saprà penetrare oltre la situazione immediata per riconoscere in un fugiasco malridotto il futuro capo d'Israele. Abigail ha esercitato il ministero della riconciliazione, ha impedito l'atto supremo di arroganza umana. Davanti a lei, diventata sacerdotessa del divino, David dà voce al suo ravvedimento: «David esclamò rivolto ad Abigail: "Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ti ha mandato oggi incontro a me. Benedetto il tuo senno e benedetta tu che mi hai impedito oggi di venire al sangue e di fare giustizia da me. Viva sempre il Signore, Dio d'Israele, che mi ha impedito di farti il male; perché se non fossi venuta in fretta incontro a me, non sarebbe rimasto a Nabal allo spuntar del giorno un solo maschio". David prese poi dalle mani di lei quanto gli aveva portato e le disse: "Torna a casa in pace. Vedi: ho ascoltato la tua voce e ho rasserenato il tuo volto".» (1Sam 25,32-35).

Tornata a casa Abigail trovò il marito che banchettava alla grande, incapace di leggere la situazione e ignaro del pericolo che lo sovrastava, come la

generazione di Noè alla vigilia del diluvio. La donna ancora una volta tace con il marito, non spreca parole. Quando, il giorno dopo, Nabal si rimette dalla sbornia, il tempo è opportuno e Abigail può svelare il suo operato. Ascoltato il piano audace della moglie, Nabal ne è così colpito che il cuore gli cede e dieci giorni dopo (opportunamente!) muore: «Abigail tornò da Nabal: questi teneva in casa un banchetto come un banchetto da re. Il suo cuore era allegro ed egli era ubriaco fradicio. Essa non gli disse né tanto né poco fino allo spuntar del giorno. Il mattino dopo, quando Nabal ebbe smaltito il vino, la moglie gli narrò la faccenda; il cuore gli si tramortì nel petto ed egli rimase come una pietra. Dieci giorni dopo il Signore colpì Nabal ed egli morì.» (1Sam 25,36-38).

A questo punto della storia Abigail si ritrova ad essere una saggia, bella e ricca vedova, la cui terra e il cui patrimonio David e la sua gente potrebbero senza dubbio utilizzare: «Quando David senti che Nabal era morto, esclamò: “Benedetto il Signore che ha fatto giustizia dell’ingiuria che ho ricevuto da Nabal; ha trattenuto il suo servo dal male e ha rivolto sul capo di Nabal la sua iniquità”. Poi David mandò messaggeri e annunciò ad Abigail che voleva prenderla in moglie. I servi di David andarono a Carmel e le dissero così: “David ci ha mandati a prenderti perché tu sia sua moglie”. Essa si alzò, si prostrò con la faccia a terra e disse: “Ecco, la tua schiava sarà come una schiava per lavare i piedi dei servi del mio signore”. Abigail si preparò in fretta poi salì su un asino e, seguita dalle sue cinque giovani ancelle, tenne dietro ai messaggeri di David e divenne sua moglie.» (1Sam 25,38-42).

Come moglie Abigail partecipa in maniera sostanziale alla costruzione del potere del re; da ricca proprietaria terriera gli garantisce l’autonomia finanziaria, prefigurandogli un futuro da principe e la durata della sua dinastia donandogli anche un figlio maschio, che però morirà ancora bambino.

La vita coniugale di David e Abigail fu tormentata poiché condussero un’esistenza errante e dovettero continuare a combattere e a difendersi. Il Talmud ci dice che le ultime parole di Abigail sono state: “Ho sete” che richiamano immediatamente le ultime parole di Cristo in croce.

La storia di Abigail è una storia di sapienza, ma anche una storia senza tempo, perché insegna come disarmare un guerriero, come dirimere un conflitto, come chi si abbassa è in realtà colui che vince. La Bibbia presenta categorie opposte a quelle razionali, egoistiche, e insegna che per portare vita abbiamo bisogno di pace, lo shalom è quello a cui tutti dobbiamo tendere; Gesù risorto dice: “Pace a voi” che è davvero la vita nella gioia. Grazie!

■ **Come fare, da dove partire nella lettura della Bibbia, quando non si sa il greco o l'ebraico?**

Francesco Rossi De Gasperis, con Antonella Carfagna ha scritto vari volumi in una serie che si intitola "Prendi il libro e mangialo!" (EDB) che vi suggerisco di leggere sempre con la Bibbia a fianco. Ascoltate anche conferenze su internet, TV2000 trasmette La Bibbia delle donne...

■ **La sapienza è un dono, come si coltiva?**

La sapienza è un albero con i rami rivolti al cielo e le radici ben piantate a terra; guardando al cielo la sapienza ti insegna a vivere il qui ed ora. Chi ha sapienza? Gli ebrei dicono che chi la cerca ce l'ha, chi pensa di averla non ce l'ha. Mentre la cerchi la stai dando, mentre la dai la ricevi anche. È come la manna, se ne raccogli più di quanto ti serve per l'oggi, imputridisce.

■ **Nella sua vita ha incontrato dei David o dei Nabal?**

Sicuramente tanti Nabal! Di David vorrei sottolineare che è vero che ha commesso tanti sbagli, ma sa chiedere perdono, il Talmud dice: "Se vuoi imparare a pentirti va da David". Lo stolto non chiede perdono.

■ **Abbiamo sentito di 400 uomini che partono con David e 200 che restano, ci parli dei numeri nella Bibbia?**

12 è il numero dell'elezione, 40 della completezza dell'esperienza, 7 della pienezza, 3 della perfezione, 6 dell'imperfezione (siamo stati creati il sesto giorno! E 666, numero del diavolo rappresenta l'imperfezione massima).

■ **Sentita la storia di Abigail mi chiedo: "Il fine giustifica i mezzi?"**

Questo è un pensiero tipico della nostra mentalità, la Bibbia cerca la pace, il bene. Prendiamo la resurrezione di Lazzaro. È Marta che va incontro a Gesù, Maria è a casa. Poi Marta dice a Maria: "Il maestro è qui e ti chiama". Non era vero, ma Marta voleva che sua sorella andasse da Gesù. È come una 'bugia bianca'. Maria offre a Marta la possibilità di andare da Gesù, e di piangere insieme a lui. Gesù non piange con Marta, anche lui si comporta in modo diverso a seconda della sensibilità delle persone. Potremmo dire che Marta ha mentito, sì ma guarda che cosa ne è seguito: una condivisione altissima di amore.

Oggi pomeriggio faremo una piccola carrellata di storie bibliche legate al vino, da cui manca di proposito l'ultima cena. Ho intitolato questa parte 'DiVino Ascolto'. Quella della vite è una coltura speciale, non paragonabile ad altre di natura più prettamente alimentare. L'uva non è soltanto un frutto come tutti gli altri, e il vino non è una semplice bevanda dissetante. Il suo effetto non è univoco: può rallegrare il cuore ma può anche appesantire il corpo e ottenebrare la mente. Si può considerare superflua la vite, si può bere acqua, ma per l'uomo della Bibbia il terreno coperto di tralci, ombreggiato dai pergolati, rimane comunque una terra benedetta. La vigna è un segno di benedizione, di gioia e di pace.

La parola vino nella Bibbia ricorre 278 volte in 258 versetti, mentre la parola vite ricorre 141 volte in 135 versetti. In ebraico...: *yayin* (vino), *'enab* (uva, acino di uva), *eshcol* (grappolo enorme d'uva).

Noè è considerato il primo viticoltore. Il testo non parla delle sue altre colture, la vigna appare come una realtà che rende piacevole l'esistenza, una realtà che non è assolutamente necessaria, ma che rimane tuttavia molto importante. La vigna, il vino, il pergolato come luogo di riposo sono segni di uno di quei pentimenti divini che non sono mai debolezze. Dio recede dall'antica maledizione del suolo (Gen 3,17-18), dolorosamente dissodato dall'uomo per sopravvivere. L'uva è il dono di un Dio capace di rendere più piacevole la vita di coloro che, come Noè, camminano con lui. «Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e si denudò all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre.» (Genesi 9,20-23).

In questa pagina l'ebbrezza di Noè offre l'occasione per un importante insegnamento sul rispetto del genitore nella sua debolezza, nel suo limite. Il quarto comandamento, onora il padre e la madre, non ci chiede di amare i nostri genitori - l'amore si dona liberamente, non si dà per obbligo - ma ci chiede di onorarli, di prenderci cura di loro.

Mosé. Il popolo ebraico avrebbe potuto rimanere nel deserto un paio di settimane, ma ci resta 40 anni, perché? Per imparare ad essere libero. Nel Talmud è scritto che Dio impiega più tempo a togliere l'Egitto dal cuore degli ebrei che a toglierli dall'Egitto. Perché erano schiavi, e queste sono anche tutte le nostre schiavitù che ci portiamo dietro e che spesso coccoliamo, e ci stiamo anche

bene... E quindi, appena entrati nel deserto, «Il Signore parlò a Mosè e disse: “Manda uomini a esplorare la terra di Canaan che sto per dare agli Israeliti. Manderete un uomo per ogni tribù dei suoi padri: tutti siano principi fra loro”. Mosè dunque li mandò a esplorare la terra di Canaan e disse loro: “Salite attraverso il Negheb; poi salirete alla regione montana e osserverete che terra sia, che popolo l’abiti, se forte o debole, se scarso o numeroso; come sia la regione che esso abita, se buona o cattiva, e come siano le città dove abita, se siano accampamenti o luoghi fortificati; come sia il terreno, se grasso o magro, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e prendete dei frutti del luogo”. **Erano i giorni delle primizie dell’uva.** Salirono dunque ed esplorarono la terra dal deserto di Sin fino a Recob, all’ingresso di Camat. [...] Giunsero fino alla valle di Escol e **là tagliarono un tralcio con un grappolo d’uva**, che portarono in due con una stanga, e presero anche melagrane e fichi. **Quel luogo fu chiamato valle di Escol a causa del grappolo d’uva che gli Israeliti vi avevano tagliato.** Al termine di quaranta giorni tornarono dall’esplorazione della terra e andarono da Mosè e Aronne e da tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, verso Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrarono loro i frutti della terra. Raccontarono: “Siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato; vi scorrono davvero latte e miele e questi sono i suoi frutti. Ma il popolo che abita quella terra è potente, le città sono fortificate e assai grandi e vi abbiamo anche visto i discendenti di Anak. Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Ittiti, i Gebusei e gli Amorrei le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano”. Caleb fece tacere il popolo davanti a Mosè e disse: “Dobbiamo salire e conquistarla, perché certo vi riusciremo”. Ma gli uomini che vi erano andati con lui dissero: “Non riusciremo ad andare contro questo popolo, perché è più forte di noi”. E diffusero tra gli Israeliti il discredito sulla terra che avevano esplorato, dicendo: “La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura. Vi abbiamo visto i giganti, discendenti di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste, e così dovevamo sembrare a loro”. (Nm 1-2.17-33).

Gli esploratori trovano che gli abitanti della terra di Canaan sono grandi come giganti mentre loro si sentono piccoli come locuste. Anche i grappoli d’uva sono giganti e loro sono spaventati. La Bibbia ci dice che quando c’è un problema ci si sente piccoli, si vede il problema enorme e fa paura. Ma anche di fronte a un grande frutto, a una grande gioia, che dicono l’abbondanza, il dono di Dio, si ha timore e sembra che non possano essere veri, non possano essere per noi. Non siamo abituati alla felicità, sembra troppo bello... e allora prendi paura e torni indietro, come gli israeliti che staranno ancora 40 anni nel deserto.

Qoélet. «Va, mangia con gioia il tuo pane Bevi il tuo vino con cuore lieto... Per stare lieti si fanno banchetti e il vino allietta la vita.» (Qo,8,7;10,19). La gioia che si può vivere e godere su questa terra prefigura il banchetto messianico. Sono tantissimi i passi della Bibbia in cui scorre il vino, più ancora di quelli in cui scorre l’acqua!

Cantico dei cantici. Anche se il Cantico dei Cantici è attribuito a Salomone, tra i rabbini c’è chi dice l’abbia scritto una donna, talmente alta è la sua poesia. Nel mondo biblico due fidanzati non possono camminare sotto le vigne

in fiore perché il profumo è troppo inebriante (afrodisiaco), mentre gli sposi possono farlo. Il Cantico non parla solo dell'amore tra un uomo e una donna, ma anche dell'amore di Dio per il suo popolo.

«Mi baci con i baci della sua bocca, poiché **le tue carezze sono più buone del vino**. All'odore i tuoi profumi sono buoni, profumo appena versato è il tuo nome, per questo le fanciulle ti amano. Attirami dietro a te, corriamo! Mi ha introdotto il re nelle sue stanze: «gioiremo e ci rallegheremo per te, **ricorderemo le tue carezze più del vino**. A ragione ti amano!» (Ct 1,1-4)

Nozze di Cana. Gesù trasforma l'acqua in vino, l'acqua che era nelle giare di purificazione degli ebrei. Il Vangelo di Giovanni è altamente simbolico e riferito all'Antico Testamento. È ritmato sulle feste ebraiche: sappiamo da questo vangelo che Gesù ha celebrato 3 feste di *Pesah* (Pasqua) ed è così che deduciamo che la sua vita pubblica è durata 3 anni. Noi facciamo fatica a vedere un Dio amante e sposo, lo vediamo più facilmente come padre, come madre. Eppure la storia dell'Alleanza è una storia di amore e di fedeltà, da lì si è formata la teologia sponsale dell'amore di Dio per il suo popolo. Uno dei verbi usati per indicare tale alleanza (*tabak*) ha precisamente un significato di unione sessuale. Il vino offerto al banchetto è buono, ma è ancora antica alleanza, quello trasformato dall'acqua è ancora più buono, perché è la nuova alleanza: è un nuovo matrimonio di Dio con l'umanità.

«Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela". Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora". Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto scese a Cafarnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli.» (Gv 2,1-12).

Quando facciamo un brindisi noi diciamo *cin cin*, gli ebrei dicono *L'chaim*, che significa "Per la vita!": quando si beve il vino insieme si augura una vita piena e nella gioia!

■ **Ci dici qualcosa del Talmud?**

È un libro/non libro. C'è la Torah, la bibbia ebraica, a fianco il Targum, traduzione aramaica dall'ebraico, ma che contiene anche una parafrasi, e tutto intorno il commento. Il Talmud, di cui c'è una traduzione italiana da poco tempo, consiste di tantissime discussioni rabbiniche.

■ **Visto che spesso nella bibbia si parla per simboli, a Cana il miracolo dell'acqua trasformata in vino è avvenuto proprio o si alludeva a qualcos'altro?**

Nelle facoltà teologiche oggi ci si spinge sempre di più nel dire che è solo simbolo, ma il rischio è che gli esorcismi, le guarigioni, tutto diventi un genere letterario. Io mi sento di dire questo: la chiesa cattolica ha stabilito che siano avvenuti circa 38 miracoli a Lourdes di guarigione. Forse che Gesù Cristo è meno potente della Madonna? Io non tolgo la materialità dell'evento, ma quell'evento ha anche un significato ulteriore.

■ **Ci dici ancora qualcosa del cibo nella Bibbia?**

Mangiare insieme nel mondo biblico, da Abramo in poi, significa accogliere, accettare l'altro per quello che è. Ecco perché Gesù era molto criticato, mangiava con i peccatori, il che significava diventare come loro. Mangiare insieme significa anche ricordare ciò che Dio ha fatto. Dopo l'esilio di Babilonia il mangiare insieme acquista anche un altro significato: non si ricorda solo il passato, ma si spera in ciò che verrà, il Regno di Dio è caratterizzato dal mangiare insieme. Ecco perché l'Eucaristia nasce in un banchetto. Chi mangia insieme al Messia non solo accetta le persone per ciò che sono, non solo ricorda ciò che Dio ha fatto, ma anticipa ciò che si vivrà in futuro. Inoltre nella Bibbia in un certo senso c'è anche un'Eucaristia laica: quando si invita un cieco o uno zoppo a mangiare insieme, fin da quel momento hai la garanzia di appartenere al Regno di Dio.

PER APPROFONDIRE...

A. ANGHINONI - E. SIVIERO, *Donne di Dio. Scorci biblici*, San Paolo, 2016

A. ANGHINONI, collana *I petali*, Paoline, 2011-2018 (10 libri ricchi di curiosità, giochi e attività manuali, per bambini 8-11 anni, in cui si presentano varie figure femminili nella Bibbia: *Betsabea, Abigail, Sara, Myriam, Lea e Rachele, Ruth, Hannah, Ester, Rebecca, Deborah*, immaginando che Maria le racconti al piccolo Gesù per farlo addormentare)

domenica 18 marzo 2018

SEMINARE CON VENTO FORTE: ESSERE GENITORI OGGI TRA SFIDE E RISORSE.

INCONTRO CON RAFFAELLA IAFRATE*

***RAFFAELLA IAFRATE**, psicologa, sposata e madre di due figli, è professore ordinario di Psicologia Sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché membro del comitato scientifico. È direttore scientifico del Corso di Formazione per tutor Teen Star e autrice di numerose pubblicazioni e articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Se c'è un aspetto tipico del momento in cui viviamo è proprio il vento forte, e noi ci troviamo spesso ad andare controvento nel nostro mestiere di coppie e di genitori. Cercheremo di capire in che senso possiamo parlare della sfida di essere genitori. Oggi non è scontato, naturale, istintivo fare il genitore. I nostri genitori forse certe domande non se le ponevano, perché il contesto sociale dava già la regola, diceva come si doveva fare. Oggi la realtà sociale non ci aiuta in questa direzione e cerchiamo quindi degli orientamenti. In mezzo ai tanti elementi di ambiguità che il mondo ci propone. Vorrei allora prima di tutto dirvi quali sono le sfide più stringenti che chi studia questo fenomeno ha individuato, ma anche delineare con voi gli elementi immutabili, fondativi dell'essere genitori validi oggi come un tempo. È importante credere che nonostante i cambiamenti ci sia qualcosa che rimane stabile nella nostra vita altrimenti saremmo nel caos più assoluto. Per entrare nel clima provate a immaginare di avere uno "zainetto" e scrivete che cosa secondo voi, come genitori, siete chiamati a mettere nello zaino per i vostri figli, poi lo tenete lì e alla fine possiamo confrontarci. Intanto vediamo un breve video che utilizza spezzoni di film per raccontare la transizione alla genitorialità in tre momenti storici differenti. [C'è una famiglia di inizio secolo con un padre che punisce il figlio, una famiglia anni '80 - da *Caro diario* di Nanni Moretti - in cui ci riconosciamo abbastanza e una in cui i figli hanno il controllo sui genitori]. Tra le prime due scene preferiamo sicuramente la seconda e verrebbe da dire che essere genitori oggi è molto più facile e più bello di una volta. Intanto vorrei invitarvi a non demonizzare nessuna cultura. È inutile dire se era meglio prima o dopo, che "dovrebbe essere così" (il "dovrebbe" nella realtà ha poco senso, a volte ci fa solo sentire insufficienti, inadeguati), mentre noi siamo dentro a questa cultura e qui dobbiamo

starci: vediamo cosa possiamo fare nelle condizioni in cui ci troviamo. È vero che nella terza scena i figli hanno il controllo, ma c'è una genitorialità che lascia vedere aspetti di affetto, piacevolezza, tenerezza che nella prima sono totalmente assenti e che una volta non si conoscevano, e questa è una cosa bella.

Qual è, però, il rischio? Il rischio è che nel legame genitori-figlio ci siano tante ambivalenze. Ne vediamo cinque.

La prima è a livello di **scenario socio-culturale**. Se un extraterrestre arrivasse ora qui da noi e guardasse la situazione dell'Italia vedrebbe un paese con un tasso di natalità bassissimo, che si è diffusa moltissima la famiglia figlio unico, che l'età delle primipare si è innalzata in modo esponenziale, che molte coppie scelgono di non avere figli. La conclusione che potrebbe trarre l'extraterrestre è che in Italia i figli non sono una cosa importante. Eppure quando facciamo ricerche l'adulto intervistato ci dice che il legame più importante che stringe con la sua vita è quello con i figli, che l'unico legame indissolubile per lui è quello con i figli, quasi che il legame con il figlio avesse sostituito l'indissolubilità del legame matrimoniale al punto che tendenzialmente ci si sposa dopo che si hanno avuti i figli. Mia figlia ha 26 anni, si sposa tra poco e le domande classiche che si sente fare sono: Sei incinta? Ma come mai non avete convissuto? Ora l'idea è che ti sposi se c'è un figlio, i figli si fanno tardi, se ne fanno pochi ma paradossalmente diventano il suggello del legame uomo donna. I figli si trovano investiti di questo potere/compito enorme che è tenere insieme i genitori, e quando questi si separano i figli se ne assumono la colpa. Questo perché si sentono garanti dell'indissolubilità della coppia, se io sono la cosa più importante per mamma e papà come posso andarmene? se me ne vado muoiono! In un lavoro fatto con giovani adulti prossimi a uscire di casa - non necessariamente perché si sposavano - ho chiesto loro di disegnare i loro punti di forza e quelli di debolezza rispetto a quella situazione, per il punto di debolezza mi hanno disegnato un tavolo con tre sedie attorno, due adulti seduti e una ragnatela sopra.

La seconda ambivalenza è un **puerocentrismo narcisistico**: tra aspettative e idealizzazioni, si punta tutto sul figlio: il bambino è un po' lo specchio, il mio prolungamento, in cui mi aspetto che mi dia tutte le soddisfazioni di questo mondo. Non sto dicendo che non sia sano sperare cose belle per i figli, ma che tutto sia ridotto a quello e che il figlio diventi l'unica ragione di vita, il "reuccio" della situazione; invece a volte hanno bisogno di essere lasciati respirare. Caricare i nostri figli di tutte queste aspettative è un peso troppo grande per le loro spalle. Li mettiamo su un trono che è allo stesso tempo un patibolo.

Un altro aspetto importante è il **mancato riconoscimento della differenza**. In questo tipo di legame si tralascia il ruolo di genitore e si tende ad essere amici del figlio, in un rapporto paritario che annulla la differenza genitore-figlio, lasciando al figlio un potere che non sta a lui esercitare, trasformandolo in un piccolo despota a cui non siamo capaci di dire dei no. Il rapporto paritario non è proprio della relazione genitore-bambino, si costruisce a poco a poco mentre il figlio cresce. Eppure l'asimmetria genitore-figlio rimane per sempre. Williamson ha parlato di superamento della barriera gerarchica intergenerazionale affermando che questo forse avviene dopo i quarant'anni, quando siamo a nostra volta genitori e i nostri genitori invecchiano, ma il padre e la madre restano tali, anche quando si comportano come dei bambini. È difficile accettare che i propri genitori siano dipendenti da noi; da mamma e papà ti aspetti sempre che ci sia un'assunzione di responsabilità, di protezione nei tuoi confronti. Quindi l'idea democratica del "tutti siamo uguali" applicata alla gestione della relazione genitore figlio è deleteria, perché quel tipo di relazione non è paritaria, ma gerarchica. E non si tratta solo di non assumersi delle responsabilità rispetto ai figli, ma di mancato riconoscimento della loro alterità: li vediamo come un nostro prolungamento.

Altra tendenza è la **difficoltà del distacco**. Le difficoltà oggettive che hanno oggi i giovani nell'uscire di casa sono ben note e non è a questo che mi riferisco. C'è un distacco di tipo psicologico che i nostri figli faticano a mettere in atto (la ragnatela sul tavolo). La difficoltà di distacco è frutto di un rallentamento dell'emancipazione che si radica nei problemi visti prima. Si parla di situazioni di reciproco vantaggio: i figli grandi sono più facili e piacevoli da gestire degli adolescenti, danno meno problemi, puoi fare dei bei discorsi, e loro a casa stanno bene. Da genitori di ultraventenni spesso senti dire "è ancora presto"... Si tratta di valutare se il rimanere a casa sia dovuto solo a fattori economico-sociali o se ci sia una difficoltà di tipo psicologico che impedisce di andarsene da casa.

Ultimo da considerare è l'**aspetto educativo**. La finalità dell'educazione è aiutare la persona a far emergere ed orientare (dal latino *ex-ducere*) la sua vera natura, a "diventare ciò che è". Partendo dall'etimologia, *ex-ducere*, trarre fuori, oggi pare si sia passati a un *se-ducere*, trarre a sé. I genitori vogliono spesso essere voluti bene dai figli per cui s'innescano un meccanismo del tipo: "Mamma sei bravissima!" che ci dà un grande compiacimento, a cui segue: "Ah stasera faccio tardi", "Va bene!", "Mamma sei bravissima!". Se diciamo che non va bene il "Mamma sei bravissima!" non ce lo dicono, forse arriva un "Ti odio!" e meno male, vuol dire che gli abbiamo dato la possibilità di dirlo. Il conflitto in certi passaggi della vita è essenziale; se i figli sono sempre accondi-

scendenti, forse non stiamo facendo fino in fondo il mestiere di genitori. Però la tentazione della seduzione è forte, ci piace piacere ai nostri figli e ci sta che ogni tanto li portiamo dalla nostra parte con un briciolo di seduzione, non sto dicendo che è sbagliato, però il nostro stile educativo non può essere all'insegna del *se-ducere*. Il problema c'è anche quando focalizziamo tutta l'attenzione sull'*ex* (tirare fuori) e ci perdiamo il *ducere* (condurre). Magari tiriamo fuori tutte le potenzialità dei nostri figli, li stimoliamo, li mettiamo in contatto con tutte le realtà più affascinanti che possano provare, però quando si tratta di *ducere*, di andare verso una direzione, non sappiamo dove mandarli.

Noi ci chiediamo sempre COME educare i nostri figli, ma la prima e vera domanda è PERCHÈ dovremmo farlo? Per quale fine? Ve lo siete mai chiesti? Un vecchio detto popolare dice "Se sai il perché troverai il come". Provo a dare alcune risposte possibili: perché siano persone colte, li facciamo studiare; perché siano persone di fede, li mandiamo a catechismo; perché siano ricchi e famosi, li avviamo al mondo dello spettacolo; perché diventino degli sportivi, li mandiamo a calcio o altri sport...

A seconda della risposta che ci diamo facciamo delle scelte. Oggi per fortuna aumentano i ragazzi che vanno all'università, che fanno dei master, però sono sicuramente in calo quelli che vanno a catechismo o fanno parte di un associazionismo di tipo religioso, tantissimi fanno sport, ci sono migliaia di ragazzi che vogliono partecipare ai vari talent show. Questo già ci dice di quali sono oggi le opzioni educative più popolari. Dietro tutto questo c'è la domanda: "Che cosa voglio che diventi mio figlio?". Ognuno ha le sue priorità e fa le sue scelte, non si tratta qui di discutere quali siano le migliori, ma occorre fare un passo indietro ancora e rintracciare nella finalità dell'educazione il fatto che siamo chiamati come genitori a fare diventare i nostri figli ciò che sono. Il nostro compito è dare loro tutti gli strumenti per capire per che cosa sono al mondo, e chi sono veramente. Il problema, lo vedo dalle vostre facce, è che forse non ce lo siamo mai chiesto noi. È chiaro che posso condurre se ho un'idea da proporre. La questione diventa da pedagogica a antropologica. Che tipo di uomo/donna vorrei che diventasse mio figlio? Viene in soccorso la psicologia, che si è interrogata molto sull'identità, sul che cosa significhi essere sé stessi. Per condurre un figlio a diventare ciò che è, occorre capire che cosa vuol dire essere figlio, che è la condizione umana che ci accomuna tutti. Potremmo dire che educare vuol dire far diventare figli i nostri figli. Se poi diventeranno ballerini, cantanti, sportivi, quelli saranno i loro accessori, gli elementi in più che costituiranno la loro identità, e quelle sono cose che possono insegnarle anche altri, ad essere figli no.

Si diventa figli (e si è genitori) in base a 4 registri, diversi: **biologico, accuditivo-educativo, storico-intergenerazionale** (*patris-munus* e *matris-munus*) e **quello sociale**. Sei figlio se sei stato generato e partorito da qualcuno, è includibile. Il nostro corpo dice della nostra origine: ha i capelli della mamma, gli occhi del papà, la voce della zia... Basta? Ovviamente no. Dobbiamo anche essere accuditi ed educati responsabilmente. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci nutra, ci coccoli, ci protegga come fa una madre ma anche di qualcuno che ci educi, che tagli il cordone ombelicale, che ci dia dei limiti, che ci inserisca nel mondo sociale dandoci un cognome, come fa il padre. Affetto e legge, coccole e patti chiari. Basta? Comunemente si pensa di sì, ma non è vero. Un bambino per essere figlio ha bisogno anche di essere inserito in un contesto storico-generazionale. Non è solo mio figlio, è anche il nipote dei nostri genitori e dei nostri fratelli/sorelle, pronipote dei nostri nonni... è membro di una stirpe in cui si è inserito anche senza che noi potessimo sceglierlo. È dentro una storia, il passato da cui deriva e il futuro che genererà fanno parte della sua identità. Quindi farò di mio figlio un figlio a tutti gli effetti se riesco a rispettare anche questo registro storico-intergenerazionale, a riconoscere il fatto che lui ha anche questi legami, che vanno valorizzati e protetti. In ultimo, cosa sempre meno considerata oggi, il registro cosiddetto sociale. Mio figlio nasce qui, a Fossano, in Piemonte, oggi con queste caratteristiche, che sono diverse da quelle di mia figlia che è nata a Piacenza nel 2010. C'è un'identità territoriale, sociale, culturale, storica, etnica, religiosa che fanno di lui quella persona lì e non un'altra. Nell'educarlo non posso dimenticarmi che mio figlio ha bisogno di tutte queste quattro dimensioni. Quindi se lo isolo dal mondo e non gli faccio fare una vita sociale, se non gli faccio capire che porta avanti una storia familiare, se lo sto solo accudendo ma non educando, e se l'ho solo partorito e lo lascio, forse non sto facendo bene il genitore, forse qualcosa gli sto togliendo. Generare una persona pienamente umana significa, come si usa dire, "mettere al mondo".

Il mondo sociale normalmente soccorre i figli che non hanno i tre registri accuditivo, storico e sociale (soprattutto accuditivo-educativo), cioè che sono stati solo partoriti: i bimbi dati in adozione. Eppure il bimbo adottato non dimentica il suo registro biologico e non si può far finta che non ci sia, perché per essere figlio ha bisogno di tutti e quattro i registri. Allora il genitore adottivo, eroico, che per me è l'emblema della genitorialità, fa esperienza di riconoscimento dell'alterità dell'altro, di rispetto di tutti questi registri, anche quando non sono tutti suoi, di capacità di riconoscere che quel bambino ha una sua dignità in quanto tale. E mi piace ricordare che per la nostra religione siamo tutti figli adottivi.

L'idea di far diventare nostro figlio ciò che è (un essere umano), vuol dire riuscire a realizzare pienamente la sua natura umana a tutti gli effetti; capite che allora l'essere colto, credente, ricco o sportivo, sono secondari. Sembra difficile, e un po' lo è, ma se ne siamo consapevoli metà del lavoro è fatto.

Ora vi propongo un video tratto dal film *La gabbianella e il gatto*. Queste immagini ci fanno capire bene che cosa significhi far diventare figlio un figlio. La funzione genitoriale qui ha rispettato tutte le componenti che abbiamo esaminato. Sottolineo alcuni punti:

- bisogno del figlio di essere riconosciuto nelle sue origini.
- compito del genitore di far diventare il figlio ciò che è: "Sei una gabbiana, devi diventare quello che sei".
- Bisogno di materno/paterno. La gabbianella dice: "Ho paura, mamma", Zorba risponde: "Non sono la tua mamma" allora lei dice: "Ho paura, papà".
- Mai al primo tentativo (senso del limite). Via i sensi di colpa! Non esiste il genitore perfetto e ci sono mille modi per ricominciare se una cosa è stata inizialmente impostata in modo diverso. Tutto è rilanciabile nelle relazioni umane. La gabbianella cade, piange. Quante volte i figli ci diranno: "Non ce la faccio" "Sono un buono a nulla"?... e quante volte anche noi ci sentiremo così nel ruolo di genitori?
- Sulla soglia del campanile. È terribile guardare un figlio che cade eppure dobbiamo starci, è il nostro compito. Gli abbiamo dato tutti gli attrezzi, gli strumenti, ma poi le cose le devono fare loro. Nella scena la gabbianella esce da un uovo: è una rinascita, il volo è lei che diventa sé stessa.
- Mai soli: generatività sociale. Questo compito meraviglioso e affascinante di far diventare i figli ciò che sono non facciamolo mai da soli. I nostri figli sono frutto di legami e solo trasmettendo l'idea di legame riusciamo ad aiutarli a generare a loro volta legami per poi generare vita.

Se siete qui vuol dire che non state da soli, ma passatelo anche alle altre famiglie come testimonianza; la tendenza è quella di chiudersi, di credere di farcela da soli, mentre a volte basta premere un tasto per chiedere aiuto, non c'è da vergognarsi, è normale avere delle fatiche e delle cadute. È la vita che ti chiede delle prove e a volte non hai gli strumenti, il fiato per affrontarle da solo.

Nel pomeriggio riprenderò alcuni aspetti sul COME educare e anche su un altro tema: il lavorare su sé stessi, l'educarsi per educare.

■ I miei figli adolescenti oggi sono una gabbianella, domani un coniglio, il giorno dopo ancora un leone. Vorrei un aiuto per accompagnarli in questo essere così mutevoli.

■ Sono una mamma adottiva e affidataria. È davvero faticoso il rispetto profondo dell'alterità, sia del figlio che ho adottato sia di quello che ho in affido. Ed è anche difficile comprendersi ed essere compresi come genitori in questo ruolo. I nostri figli non ci chiamano mamma e papà, quello affidatario perché ha una mamma, l'altro perché non sentisse differenze rispetto al fratello.

■ Per vicende personali sono venuto a conoscenza di molte donne che arrivate a 30-35 anni iniziano una relazione, si aprono alla vita, ma alla nascita del bambino lasciano il compagno, e decidono di continuare da sole il cammino genitoriale. Cosa può dirci a proposito?

■ Molti di noi in questa sala sono anche catechisti, insegnanti, educatori. A volte vedo i bimbi che ci sono affidati come spersi di fronte alle figure adulte. Cosa possiamo fare per loro?

[La relatrice ha accorpato in un unico intervento la risposta alle quattro domande]

Grazie per queste domande che dal tono, dal modo e dal tema capisco siano state anche molto faticose; sono un segno di disponibilità a fare quel lavoro che dicevo prima, di mettersi in discussione. Proverò a dir qualcosa, ma sono tutte situazioni così specifiche e particolari che occorrerebbe una conoscenza approfondita, per cui so già che non riuscirò a soddisfarvi.

La riflessione di oggi non vuole essere una sorta di “dover essere” ideale, però inevitabilmente ti mette a confronto con la tua realtà ed è normale la difficoltà, e anche un po' il senso di frustrazione e impotenza educativa, non solo in quanto genitori, ma anche negli altri ruoli educativi ricoperti. Non pensate che questo sia un modello che si può realizzare nella sua perfezione, ma prendete spunto per avere degli elementi di riflessione che vi aiutano ad essere consapevoli del punto in cui siete e di quello che si può tentare di fare. Innanzitutto non scoraggiatevi e non sentitevi inadeguati, ma tenete presente quella caratteristica propria della famiglia, che è il dono. Diamo strumenti, ma non è detto che avremo una restituzione di quanto cerchiamo di mettere a disposizione dei nostri figli. Può essere domani, spesso è in un futuro più lontano, può anche non

avvenire mai. L'etica del dono che regola la famiglia è fuori da schemi commerciali, non è legata allo scambio di risorse. Chi riceve ha sempre la percezione di ricevere un'eccedenza rispetto a quanto è in grado di restituire, e questo è ciò che crea il legame. Se io do e tu restituisci altrettanto è finita lì, invece quell'eccedenza che percepisci fa sì che lo scambio continui. Noi genitori diamo la vita e i figli non potranno mai restituire un dono simile, se non in una proiezione in avanti, donandola a loro volta. Se dalla giornata di oggi ci arriva la consapevolezza di quanto i nostri figli dovrebbero ricevere per diventare figli, ciò non significa che tutto sia nelle nostre disponibilità, e soprattutto, anche se riuscissimo a dare davvero tanto, i nostri figli sono liberi di non ricevere, nella loro diversità e dobbiamo accettare che questo possa avvenire, perché sono liberi. Questo ci rasserena anche nelle situazioni di grande fatica e disorientamento, di fronte a un figlio che ci sta dando messaggi contraddittori, come succede spesso in adolescenza, per cui quando credo di aver preso la pista giusta devo cambiare strada, o davanti a un bimbo adottato che accetti che non ti chiami mamma per non creare differenze rispetto all'altro fratello. La dimensione materna e paterna vostra in questo caso consente al bambino di esprimersi. Se un bambino adottato si sente libero di dire che sta male perché ha nostalgia della sua origine vuol dire che voi glielo avete concesso, questo è il vostro dono senza restituzione. È importante riconoscere i propri limiti, ma anche saperli perdonare. Come nel caso di un padre a cui è negato di vivere la paternità e di nonni cui è negata la nonnità. Siete di fronte non solo ad un'ingiustizia subita da vostro figlio, ma subita da voi e dal bimbo che è nato, che non può accedere ai registri intergenerazionali che abbiamo visto. Oggi la società è così individualistica e centrata sui diritti dell'adulto, che il mio invito è che facciate fronte, massa critica a livello culturale per far passare l'idea che il diritto dell'adulto non viene prima di quello del bambino, che il diritto di quel bambino è di essere figlio e di avere tutti quei registri rispettati. Non solo come genitori, ma anche se ricoprite ruoli educativi nei diversi ambiti sociali, da parte vostra fate quello che si può per sopperire agli elementi che si vedono mancanti del bambino.

Chiarito il PERCHÈ educare vorrei provare a dirvi qualcosa sul COME educare. Se il figlio è un essere in relazione che arriva da una storia, che ha dei legami intergenerazionali e sociali, educare vuol dire aver cura della relazione con il figlio, che dovrà coniugare aspetti affettivi e aspetti normativi. La relazione ridotta a pura emotività sfocia nel buonismo educativo e non riesce a far emergere il concetto di responsabilità nei confronti dell'altro. Se mi accontento del volere bene seduco mio figlio, se a questo unisco il messaggio che deve diventare qualcun altro da me allora potrò esercitare una responsabilità verso il figlio.

Il principale compito evolutivo cui sono chiamati i genitori, lungo tutto l'arco di vita dei figli, è quello di prendersi cura responsabilmente dei figli: la cura rimanda alle qualità affettive dei legami familiari, mentre la responsabilità si riferisce maggiormente a quelle etiche. La cura genitoriale si esprime a due livelli: garantendo affetto, fiducia, contenimento, accettazione (funzione tipicamente materna), ma anche fornendo una direzione alla crescita, il che implica necessariamente il sapere e volere dare regole (funzione tipicamente paterna). È fondamentale che relativamente a questo registro della genitorialità i genitori sappiano garantire al figlio entrambi gli aspetti della cura (affetto e legge), in quanto la mancanza dell'uno o dell'altro porta con sé notevoli rischi. Affetto e norma non rappresentano, dunque, scelte educative alternative, ma rappresentano piuttosto i due poli della relazione educativa. In sintesi, "cura responsabile" è dunque garantire - nella relazione educativa - la compresenza costante di aspetti affettivi di "cura" (protezione, calore, coccole) e aspetti normativi di "responsabilità" (regole, spinte emancipative, limiti), assicurando in tal modo un equilibrio di aspetti riconducibili al dono materno (*matris-munus*) ed al dono paterno (*patris-munus*) senza sbilanciamenti eccessivi su uno solo dei due aspetti.

Paterno e materno giocano il loro ruolo in tutto il percorso di crescita del bambino. Il bambino va accudito e protetto perché acquisti sicurezza, ma anche spinto ad uscire, a sperimentare il limite per evitare che cresca con un'idea di sé onnipotente e narcisistica. I tanti casi di adulti che oggi vivono una relazione in cui l'altro può solo essere loro proprietà oppure non essere, dicono di un'infanzia in cui il distacco ed il limite non sono mai stati sperimentati. Perché i nostri ragazzi non hanno più desideri? Nella canzone *Cromosomi* la band Lo Stato Sociale canta: "Se c'è una cosa che mi manca è la mancanza". Se hanno tutto è logico che non abbiano desideri. Il ruolo paterno del taglio è quello che permette di avere ancora desideri. Si può capire nel bambino piccolo un totale soddisfa-

cimento del bisogno, ma nell'adolescenza la totale copertura dei bisogni che è prevalentemente materna, se non ha un freno da parte del paterno produce dei narcisisti convinti di poter fare tutto senza alcuna consapevolezza dei propri limiti. In una ricerca abbiamo intervistato adolescenti padri e madri, chiedendo di dire quale fosse il grado di soddisfazione che avevano rispetto alla comunicazione fra loro. C'era una grande discrepanza tra il percepito delle madri e dei figli (madri convinte che la comunicazione fosse ottima, figlio no), mentre padri e figli erano molto più realisti nel rilevare che la loro comunicazione non era molto buona. La figura paterna, più distante, riesce a evitare i rischi che corre la mamma, che ha una sorta di cecità idealizzante del rapporto con i figli. Più cresce il bambino e più la compresenza di componente affettive ed etiche, materne e paterne, è fondamentale. Se la parte affettiva è più spontanea, la parte etica è più difficile da realizzare. La norma è il senso di ciò che è bene e ciò che è male, pone di fronte al limite, aiuta a riconoscere la realtà esterna con cui si deve fare i conti. La regola permette la sperimentazione anche del rifiuto e della frustrazione, è importante per la crescita e lo sviluppo dell'identità ed è fondamentale per il suo valore emancipatorio nel percorso verso l'autonomia.

Vi invito a fare un piccolo esercizio: chiudete gli occhi, e immaginate di essere in un luogo sconosciuto completamente buio. Immaginate di risvegliarvi improvvisamente e vedete solo buio. Non il minimo spiraglio di luce. Cosa fareste? Risposta: tastare cercando un muro, una porta, l'interruttore, forse sbatto la testa, ma è meglio che non sentire niente... Se non trovassimo alcun muro, alcun interruttore, nel vuoto e nel buio più assoluto andremmo in panico. Questo è ciò che sente un bambino quando non ha regole, quando non gli viene detto "no". Non si scontra con dei muri che gli permettono di costruirsi un adeguato senso di orientamento per muoversi nella vita. Gli diciamo di scegliere ciò che vuole, ma un bambino non ha i criteri per poter scegliere, la razionalità per decidere per sé. Quindi la regola è vitale per un bambino, lo salva dall'angoscia. Oggi le patologie più diffuse sono la sindrome di narcisismo e gli attacchi di panico (anche i disturbi dell'alimentazione hanno a che fare con il limite: l'anoressica si sente onnipotente, in grado di vivere senza mangiare). Sarà un caso? Una volta si diceva che i bambini si devono baciare quando dormono, ora non è più così, ma non basta l'accogliere, l'accudire, il dare affetto, altrettanto importante è trovare l'interruttore, il muro, un ostacolo, anche se fa star male, anche se vi sentirete dire "Ti odio". Non facciamoci spaventare dal fatto che i paletti possano farci "odiare" dai nostri figli, perché se siamo forti su questo - come coppia e supportati dal contesto sociale - siamo credibili, i figli ci diranno che

siamo dei rompiscatole, ma ci stimano. L'esito complessivo di tutto questo possiamo definirlo generatività. Farli diventare figli vuol dire generarli continuamente; lo facciamo nel dargli la vita biologicamente, nell'aiutarli a sviluppare le loro capacità in quanto figli nostri, ma curandoci di loro come generazione successiva facciamo un'opera di tipo sociale. È una cosa da ribadire a chi segue le politiche sociali, quando ci dicono che la famiglia è un fatto privato, NON È VERO! Quando allevo i miei figli faccio il bene comune, attivo una generatività che fa bene al mondo, non solo alla mia famiglia. E di questo dobbiamo essere molto fieri, e qualche volta anche un po' rivendicativi di fronte a una società che questa cosa non ce la riconosce.

Richiamo qui il proverbio africano "Ci vuole un intero villaggio per far crescere un bambino". La crescita dei figli non può essere intesa unicamente in termini individuali, ma piuttosto come "impresa intergenerazionale", cioè che coinvolge più generazioni che sono al tempo stesso familiari e sociali. Se abbiamo bisogno degli altri per educare i figli ne abbiamo bisogno anche per educarci. Al di là dell'intervento possibile sulla genitorialità quando c'è un problema conclamato, che quindi necessita di un'attenzione specifica, tuttavia nessuno è immune dalle fatiche dell'educare. La nascita del figlio, la sua entrata a scuola, l'adolescenza, l'uscita di casa sono tutti momenti in cui ci troviamo sul crinale, a rischio, e talvolta richiedono di essere supportati, senza che questo significhi essere malati. Giorgio Gaber cantava: "Non insegnate ai bambini, ma coltivate voi stessi il cuore e la mente, stategli sempre vicini, date fiducia all'amore il resto è niente". Prima ancora di chiederci cosa insegnare ai nostri figli dovremmo iniziare a lavorare su di noi. D'altra parte, non è sufficiente desiderare che il figlio assuma determinati valori, affinché i valori sedimentino è indispensabile comportarsi coerentemente con tali valori, essere per i figli dei modelli credibili. Anche se certe domande ce le siamo fatte, poi a volte agiamo di default, senza interrogarci sul perché delle cose e i figli ci fregano, perché appena ti distrai e perdi di vista quello che stai facendo, arrivano con la domanda giusta al momento giusto e tu sei impreparato. È importante la formazione, ma perché? Educare non è un compito che si può realizzare spontaneamente, senza sforzo o solo per "buona volontà": "educare è un compito complesso che non può essere improvvisato o affidato solo alla volontà". Occorre formarsi e mai una volta per tutte.

Vi è stato distribuito un foglietto, e farete un lavoro personale e anonimo, che poi potrete consegnare oppure no. In 3-4 minuti scrivete una risposta a questo stimolo: pensiamo a un evento doloroso/faticoso che ci è accaduto nell'ultimo anno e lo descriviamo in poche righe.

Quando vi ho proposto questa cosa come avete reagito? Guardando le vostre facce due sono state le reazioni principali: Cosa c'entra? e Che spavento! Una prima considerazione: tutti però credo abbiate risposto, non solo qualcuno di voi, quindi un evento doloroso/faticoso accade a tutti.

Ora prendo alcuni dei vostri foglietti e inizio a leggere: Ho scoperto delle scelte di vita relazionale da me non condivise e fatte da persone della mia parentela. / Chiusura dello studio associato con lite tra i soci, con scarsa capacità di comprensione e perdono. / Fatica nella relazione di coppia perché siamo tanto diversi. / Troppo carico della famiglia. / Fatica nel condividere regole e linee base nell'educazione dei figli non sempre uguali tra me e mia moglie. / Quando il figlio ci ha detto che la fidanzata era incinta, avrei reagito spaccando dei bicchieri ma non l'ho fatto. / Accettare tempi e limiti reciproci nella relazione coi figli. / Accompagnare mio padre a un intervento conclusosi con esito negativo. / Per una incomprensione mia sorella non mi ha parlato per due mesi. / Non essere in grado di staccarsi da una persona che ha fatto parte della nostra vita in gioventù. / È morta mia nonna e siamo dovuti rientrare dalle vacanze. / Dividermi tra cura della mia famiglia e cura della famiglia di origine. / Quando mia moglie mi ha detto che le condizionavo troppo la vita a causa della mia emicrania e della mia fobia per questa. / Dopo la separazione mi sono sentita abbandonata da mia madre con parole cattive. Mi sono sentita sola e avevo paura di sbagliare a crescere mio figlio.

Il messaggio che cogliamo da tutti questi biglietti è che la fragilità fa parte della vita. Non siete venuti in terapia, non siamo qui perché qualcuno vuole mettere dei cerotti su delle ferite, eppure c'è fatica, c'è dolore che circola qua dentro. E voi qui siete tra quelli con più risorse, perché se siete qui avete già o comunque cercate maggiori risorse. Il termine risorsa deriva da risorgere, e risorge qualcuno che è morto. Allora ci chiediamo: restiamo sulla morte o sulla risorsa? La fragilità è la nostra morte, oppure una risorsa? Non possiamo far finta che l'essere umano sia contento e felice, senza problemi e poi ci sono i poveretti a cui succedono brutte cose. A tutti qui sono successe brutte cose, eppure siete qua. Non c'è umanità senza fragilità, così come non c'è compassione senza fragilità. È sulla fragilità che ci facciamo vicini, molto di più che sulla felicità. La fragilità sollecita la cura e ci dà la possibilità, la risorsa, di tirar fuori il meglio da noi stessi. Un percorso di questo tipo ci serve per essere testimoni credibili ai nostri figli della possibilità di farcela. Un figlio che vede un genitore disperato e incapace di chiedere aiuto, imparerà che nella vita dovrà sempre cavarsela da solo; un figlio che vede un genitore in grande affanno, ma che chiede aiuto e si mette in discussione, imparerà che si può accettare la sfida, affrontare il dolore. Questo è il regalo più bello che possiamo fare ai nostri figli.

Ora vi invito a riprendere lo "zainetto" di stamattina, quello in cui vi ho chiesto che cosa avreste messo per i vostri figli e vi invito a riflettere se alla luce di quanto ci siamo detti è cambiato qualcosa.

Vi leggo una piccola cosa che spero possa aprire alla speranza:

“Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, valorizzano la crepa riempiendo la spaccatura con dell’oro. Essi credono che quando qualcosa ha subito una ferita ed ha una storia, diventa più bello e prezioso. I frammenti si ricongiungono evidenziando quello che non è più un difetto ma un nuovo sorprendente, bellissimo tratto distintivo. Se manca un intero frammento l’oggetto può essere riparato integrando con pezzi di ceramiche differenti, giocando tra contrasti e armonie di colori o disegnando direttamente sulla lacca dorata. Il kintsugi è un procedimento lento che richiede pazienza e attenzione, ma il risultato sorprende senz’altro con i suoi effetti imprevisi e originali”.

Quando accostiamo le famiglie, figlie del nostro tempo, spesso segnate da frammentazioni, contraddizioni, messaggi che minano l’unità della persona, il dilemma è tutto qui: vogliamo occultare o rimpiangere l’integrità perduta oppure esaltare la storia della ricongiunzione? Crescere e riconoscere le famiglie di oggi nelle loro potenzialità passa attraverso un’operazione di ricomposizione e di ricerca di senso. Nella nostra società occidentale in genere si fa fatica a fare pace con le crepe e le imperfezioni, ma nella prospettiva di chi ha speranza non è così. Sappiamo che le risorse si evidenziano nel bisogno e che le fragilità consentono il legame tra gli uomini, per questo il nostro compito umano è quello di individuare paradossalmente nella fragilità dei legami familiari e sociali di oggi, segnali di speranza, di forza, di bellezza e di misteriosa generativa ricchezza.

PER APPROFONDIRE...

- M. CASINI - R. ROSNATI - R. IAFRATE, *La famiglia accoglie la vita. Nascita, affido e adozione*, San Paolo, 2015
- R. IAFRATE, *Come musica. Il pentagramma della relazione di coppia*, San Paolo, 2015
- R. IAFRATE - A. BERTONI, *Gli affetti. Dare senso ai legami familiari e sociali*, La Scuola, 2014
- R. IAFRATE - A. BERTONI, *Figli dati al mondo. Educare in famiglia oggi*, AVE, 2013
- R. ROSNATI - R. IAFRATE, *Riconoscersi genitori. Percorsi di promozione e arricchimento del legame genitoriale*, Erickson, 2007
- E. SCABINI - R. IAFRATE, *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, 2005